

Le agevolazioni introdotte con la legge “Dopo di noi”

Il provvedimento mira a dare assistenza ai disabili gravi privi del sostegno dei familiari

Pagina a cura di
Gianfranco Ursino

■ La platea dei potenziali beneficiari è di 100-150mila soggetti, secondo gli ultimi dati Istat. Tutte persone con disabilità grave e prive di sostegno familiare che possono trarre benefici dalle agevolazioni introdotte dalla legge 112 del 22 giugno 2016, la cosiddetta “Dopo di Noi”, che mira a offrire maggiori protezioni ai disabili nel periodo di vita successivo alla scomparsa dei genitori/familiari. L’obiettivo del provvedimento è garantire la massima autonomia e indipendenza ai disabili, consentendogli per esempio di continuare a vivere nelle proprie case o in strutture gestite da associazioni, evitando così il ricorso all’assistenza sanitaria.

Per mesi al centro del dibattito parlamentare c’è stato soprattutto il “Trust”, che consente al genitore di lasciare casa e soldi in gestione a un soggetto, persona fisica o giuridica, denominata *trustee*, che li amministrerà al momento della loro morte per conto del figlio. Al Trust sono stati affiancati lo strumento

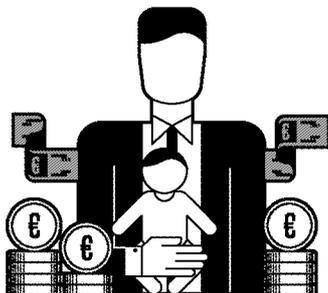
giuridico del “Vincolo di destinazione di beni immobili e mobili iscritti in pubblici registri” e il nuovo istituto del “Fondo speciale con contratto di affidamento fiduciario”, anche a favore di Onlus. In particolare sono previsti benefici fiscali per i beni e i diritti conferiti in questi tre strumenti giuridici, a condizione che perseguano come esclusiva finalità l’inclusione sociale, la cura e l’assistenza dei disabili beneficiari. Le agevolazioni vanno dall’esenzione totale dell’imposta sulle successioni e donazioni, al pagamento delle imposte di registro, ipotecarie e catastali solo in misura fissa. I Comuni possono anche stabilire altre esenzioni dalle imposte sugli immobili. Inoltre con la legge 112 sono state favorite le erogazioni di soggetti privati: ai trust e ai fondi speciali è infatti possibile donare somme deducibili dal proprio reddito del 20% fino a un massimo di 100mila euro. Invece, sul fronte assicurativo, è stato innalzato da 530 a 750 euro il limite di detrazione dall’Irpef per le polizze rischio di morte, qualora siano destinate alla tutela delle persone con disabilità grave.

La nuova norma quindi mira a non gravare dei tributi successivi il patrimonio destinato all’assistenza del disabile, almeno fino a quando questi è in vita, prevedendo che la stessa venga applicata, in uscita, solo dopo la morte della persona disabile, evitando così possibili abusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TRE ALTERNATIVE PER VINCOLARE BENI A FAVORE DI UN SOGGETTO DISABILE



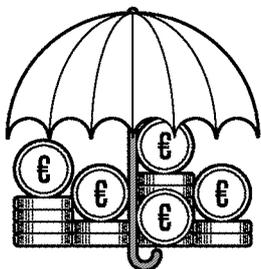
IL TRUST

È uno strumento giuridico che garantisce una protezione legale tramite un rapporto fiduciario tra chi dispone di un bene e lo affida a un soggetto (trustee) che deve amministrarlo a vantaggio di un beneficiario o per realizzare uno scopo, attenendosi alle indicazioni che il disponente stabilisce nell'atto istitutivo del Trust.



IL VINCOLO DI DESTINAZIONE

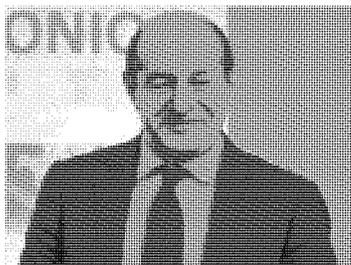
È un istituto disciplinato dall'art. 2645-ter del Cod. Civile. Prevede che specifici beni di un soggetto siano isolati dal restante patrimonio per destinarli al perseguimento di interessi meritevoli di tutela, per esempio il sostegno di disabili. Nel vincolo possono confluire solo beni mobili o immobili e non denaro, nuda proprietà, azioni e opere d'arte.



IL FONDO SPECIALE

Rappresenta il riconoscimento normativo del "contratto di affidamento fiduciario" di matrice dottrinale. Si tratta di un vincolo speciale apposto da un soggetto (affidante) a determinati beni immobili e non, al fine di segregarli e destinarli ai beneficiari, affidandone la gestione a un terzo (affidatario).

«Decisivo il contributo dei Comuni»



INTERVISTA

Massimo Doria
Presidente di Kleros

■ «Le novità della legge “Dopo di Noi” vanno divulgate, soprattutto verso le famiglie con disabili. Non bisogna tenerle chiuse in un cassetto». Esordisce così Massimo Doria, presidente di

Kleros, società specializzata in consulenza patrimoniale.

Su questo tema il Governo dovrebbe avviare adeguate campagne d'informazione previste dalla stessa legge 112/2016. A che punto siamo?

È anche previsto il coinvolgimento delle amministrazioni locali in quanto i Comuni e i loro sindaci, oltre a informare i cittadini, possono giocare un ruolo importante sia nella pianificazione delle strutture logistiche sia nella definizione delle agevolazioni fiscali previste dalla legge.

È prevista anche la compartecipazione di regioni, enti locali e organismi del terzo settore per creare un fondo per assistere e sostenere i disabili privi dell'aiuto familiare.

Questo è lo spirito che dovrebbe animare l'attività di divulgazione delle novità, anche in vista degli impatti deri-

vanti dalle possibili future variazioni normative in tema di successione e donazione. L'obiettivo principale della legge “Dopo di Noi” è quello di fare in modo che i disabili gravi non siano costretti a vivere in istituto alla morte dei genitori, ma possano scegliere un'altra strada in piena autonomia. In questo senso esistono già buone pratiche di welfare locale con il contributo delle Onlus, come il *co-housing*: si tratta di incentivare le sperimentazioni.

A quanto ammonta la dotazione del fondo e come vi si accede?

Avrà una dotazione triennale di 90 milioni di euro per il 2016, 38 milioni per il 2017 e 56 milioni dal 2018. I requisiti per accedervi saranno individuati dal ministero del Lavoro, mentre le Regioni dovranno definire i criteri per l'erogazione dei finanziamenti, la verifica dell'attuazione delle attività svolte

e le ipotesi di revoca dei finanziamenti.

In funzione di questa legge è stato previsto lo strumento del Fondo speciale con affidamento fiduciario.

Diventerà una valida alternativa al Trust poiché ha l'indubbio vantaggio di non richiedere, come per il Trust, il rinvio a una legge straniera ai fini della sua regolamentazione.

La vostra società è impegnata con varie associazioni di disabili a organizzare incontri sul territorio dedicati alla spiegazione della legge.

I sindaci di vari Comuni hanno reagito in positivo mettendo a disposizione le loro sale consiliari per ospitare gli eventi. Vogliamo creare con le associazioni un vero e proprio progetto d'insieme coinvolgendo vari professionisti per divulgare i vantaggi della legge che offre soluzioni generazionali ai figli disabili non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una giornata per il Dono, mille volti dell'Italia generosa

Cento appuntamenti per partecipare insieme

PAOLO FERRARIO
MILANO

L'Italia della generosità si dà appuntamento martedì per l'edizione 2016 del Giorno del dono, che guarda, in particolare, alle popolazioni di Lazio e Marche ferite dal terremoto del 24 agosto. Nel corso della giornata, saranno oltre cento gli eventi organizzati in tutta Italia, mentre a Roma si terrà un convegno alla Camera dei Deputati, dove i protagonisti saranno i ragazzi delle scuole. «Il vero successo dell'iniziativa sarà decretato da quanto ognuno di noi saprà fare proprio questo progetto, sia con azioni concrete nel proprio quotidiano, sia con la propria partecipazione in prima persona a quanto è stato preparato lungo tutto un anno», dichiara Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto italiano della donazione, che promuove la giornata, prevista il 4 ottobre di ogni anno dalla legge 110 del 14

La campagna di quest'anno è dedicata alle popolazioni terremotate Martedì alla Camera studenti protagonisti. Patriarca (presidente lid): «Il vero successo dell'iniziativa sarà decretato da quanto ognuno di noi saprà fare proprio questo progetto, sia con azioni concrete nel proprio quotidiano, sia con la propria partecipazione in prima persona a quanto è stato preparato lungo tutto l'anno»

luglio 2015. Secondo i dati dell'Istat, sono circa 5 milioni gli italiani che donano tempo attraverso il volontariato, mentre ammontano a oltre 5 miliardi di euro, le risorse economiche donate alle organizzazioni non profit operanti sul territorio nazionale.

Per l'edizione 2016 del Giorno del dono, sono cinque le azioni promosse. La prima, "Dona responsabilmente", è dedicata alla campagna "Le 7 regole", lanciata a seguito del terremoto di Amatri-

ce e Accumuli, per promuovere «donazioni in tutta sicurezza».

Dal 23 settembre e fino al 7 ottobre, inoltre, è in corso il 1° Giro dell'Italia che dona, con più di cento tappe animate da associazioni, imprese e Comuni che «uniscono la Penisola da nord a sud in un unico, grande appuntamento di solidarietà e reciprocità».

L'altra novità di quest'anno è la campagna lanciata dall'Istituto italiano della donazione con Banco Popolare, per rac-



cogliere fondi a favore delle popolazioni colpite dal sisma, con l'obiettivo di sostenere «la ricostruzione sociale e territoriale» di quelle zone.

La giornata di martedì vedrà protagonisti anche i social network, attraverso la seconda edizione della campagna "Il dono per me". Tutti possono contribuire: basta scattare una foto che rappresenti la propria idea di dono e postarla con l'hashtag #ilDonoXme e con il tag a Istituto italiano donazione sui propri profili social.

Infine, ma non per ultimi, gli studenti delle 50 scuole che hanno partecipato al video contest "Donare, molto più di un semplice fare", presenteranno i propri lavori durante l'incontro alla Camera, dove ci sarà la premiazione delle tre categorie in concorso. I cortometraggi partecipanti hanno già ottenuto più di 80mila visualizzazioni e circa 20mila preferenze.

«Vogliamo che siano i giovani i primi



I VOLONTARI. Giovani al Dynamo camp, in campo per gli altri

protagonisti del Giorno del dono – sottolinea il presidente Patriarca – e la collaborazione con il Miur è il valore aggiunto di questo percorso che anche quest'anno ripropone il dono come valore centrale di una società sana».

Lo scorso anno, per la prima edizione del *video contest*, erano state circa 40 le scuole partecipanti, per più di mille studenti coinvolti. I premiati erano stati il liceo linguistico "Alberico Gentili" di San Ginesio (Macerata) con il video "Sin-

cronizzazione pezzi", il liceo classico "Giacomo Leopardi" di Recanati (Macerata) con "La semplicità del donare" e l'Istituto comprensivo "Lorenzo Milani" di Policoro (Matera) con "Il cartone della tolleranza".

«Il dono è un valore fondamentale – aggiunge il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini – senza il quale la nostra Repubblica andrebbe via via sgretolandosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lite sui migranti, torna la supertassa

Il Consiglio di Stato smentisce il Tar del Lazio che aveva bocciato i 200 euro chiesti per il permesso di soggiorno. Ma la Corte di giustizia europea è pronta ad aprire una procedura contro l'Italia: "Stranieri discriminati"

FRANCO VANNI

MILANO. È braccio di ferro fra giustizia europea e governo italiano sul costo dei permessi di soggiorno per i migranti. Da una parte la Corte, con sede in Lussemburgo, che un anno fa ha bollato come «irragionevolmente alta» la somma di 245 euro che gli stranieri devono pagare come "contributo" per ottenere il permesso di lungo perio-

do. Dall'altra, il ministero dell'Interno che in una nota firmata il 16 settembre scorso invita «i signori questori della Repubblica» a pretendere dagli stranieri gli importi previsti dal testo unico sull'immigrazione. Una contesa che potrebbe costare caro all'Italia. «Abbiamo notizia certa del fatto che sulla questione del costo dei permessi sarebbe stata avviata da parte dell'Europa la fase pre-con-

tenziosa della procedura di infrazione», dice l'avvocato Alberto Guariso, che assieme al collega Livio Neri assiste alcuni degli immigrati che hanno fatto ricorso prima al Tar e poi al Tribunale civile per l'elevato costo delle pratiche necessarie a ottenere i permessi di soggiorno. Una circostanza che l'Avvocatura dello Stato non smentisce.

La Corte di giustizia ha indicato che il giusto costo per la

concessione dei permessi sarebbe «quanto pagato per i cittadini italiani per prestazioni analoghe». Vale a dire, al massimo 30,46 euro, importo previsto per le alcune operazioni anagrafiche online. La nota del ministero, che in questi giorni sta raggiungendo tutte le questure d'Italia, fa invece riferimento a un provvedimento del Consiglio di Stato emesso due settimane fa, che sospende gli effetti di una pronuncia del Tar del Lazio dello scorso maggio favorevole agli immigrati che hanno fatto ricorso contro «una tassa dal costo — dicono — semplicemente assurdo».

L'udienza di merito al Consiglio di Stato sulla questione del prezzo dei permessi è fissata per il prossimo 13 ottobre. Ma il ministero si è portato avanti. Non solo pretende che gli immigrati tornino a pagare la "super tassa" per potere stare in Italia. Ma dà indicazione ai questori di pretendere quelle somme anche a chi ha presentato la domanda in data precedente alla sospensiva del Consiglio di Stato. «Le Signorie Loro — si legge nella circolare — avranno cura di adempiere alla medesima attività di verifica anche laddove le istanze siano state presentate in data anteriore il 14 settembre e non abbiano ancora visto la definizione».

L'avvocato Guariso commenta: «È assurdo chiedere agli stranieri di versare somme che la Corte di giustizia ha già dichiarato illegittime. Lo Stato dovrà inevitabilmente restituire i soldi a chi ingiustamente li ha dovuti pagare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



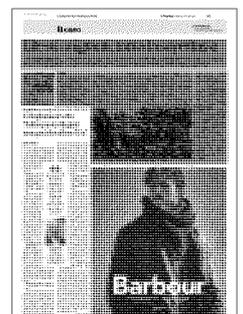
FOTO: SAP

Una fila di migranti in attesa di entrare in Croazia dal villaggio di Zakany, in Ungheria



IL PROVVEDIMENTO

La sentenza del Tar sulla super tassa che ora è stata sospesa



L'ANALISI

Dino Pesole

La coperta corta dell'extra-deficit tra sisma, migranti e spinta al Pil

L'extradeficit è certificato, e il Governo si appresta a chiedere il preventivo via libera al Parlamento. Passaggio obbligato, come prevede la "legge rinforzata del 2012", per deviare dalla traiettoria fissata in precedenza. La somma dei vari addendi fisserà così l'asticella del deficit 2017 al 2,4% del Pil: 3,2 miliardi in più, quale effetto della revisione al rialzo dal precedente target (1,8%) al nuovo obiettivo programmatico (2%) - deviazione resasi necessaria a causa della frenata del Pil - cui andranno ad aggiungersi 7,7 miliardi, pari allo 0,4% del Pil, frutto dell'auspicata, nuova "flessibilità" europea. Con quale destinazione? Al momento - secondo quanto ammette lo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan - lo 0,4% di deficit in più "rappresenta un margine entro il quale ricomprendere le spese necessarie". Il riferimento è in prima battuta ai costi da sostenere per le emergenze terremoto e migranti, ma in realtà i conti esatti su come utilizzare questo extradeficit sono in via di definizione. Sarà la legge di Bilancio a mettere a punto l'intero quadro delle misure in cantiere e a fissare l'importo finale della manovra, che al mo-

mento oscilla attorno ai 25 miliardi. Di certo - come ribadisce la Nota di aggiornamento al Def appena trasmessa al Parlamento - nei saldi della manovra andranno iscritti i 15,1 miliardi necessari a evitare che dal prossimo anno scattino le clausole di salvaguardia (aumento di Iva e accise), previste dalle precedenti leggi di stabilità. Operazione finanziata tenendo conto che già in maggio la Commissione europea ha autorizzato l'incremento del deficit 2017 dal precedente 1,4% (1,1 nella stima di partenza) all'1,8 per cento. Anche l'ulteriore margine dello 0,2% indicato dalla Nota di aggiornamento servirà a tale scopo portando così il totale del nuovo indebitamento destinato a neutralizzare le clausole allo 0,9% del Pil (appunto circa 15 miliardi). Esaurito il capitolo delle vecchie clausole, si aprirà il cantiere della manovra vera e propria, vale a dire degli interventi diretti a finanziare gli interventi in via di perfezionamento, dagli 1,5 miliardi previsti per il pacchetto previdenziale nel primo anno, alle misure di sostegno all'economia. Tra queste la proroga del superammortamento del 140% per l'acquisto di nuovi beni strumentali da parte delle imprese, nonché il finanziamento ex ante del taglio dell'Irpef che scatterà dal 2018. Se tutto il maggior deficit, ascritto per ora nominalmente alle voci terremoto e migranti, verrà effettivamente utilizzato a tal fine, ne consegue che la manovra di sostegno alla crescita dovrà essere interamente finanziata con tagli alla spesa e maggiori entrate. La dote della spending sarà in realtà più contenuta e sull'utilizzo dell'extradeficit vi è da tener conto dell'orientamento di Bruxelles, che assimila le spese per i migranti, al pari degli interventi urgenti per il terremoto, a delle una tantum per importi decisamente più contenuti rispetto ai 7,7 miliardi previsti dal Governo. Da qui il possibile utilizzo dell'extradeficit anche per coprire altre misure, se opportunamente motivate. Nel caso delle spese per il piano "Casa Italia", si potrebbe invocare lo spazio non utilizzato quest'anno (0,25%) della clausola sugli investimenti. Esercizio comunque complesso, da verificare con gli uffici della Commissione, e dall'esito incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL REFERENDUM IN UNGHERIA

Migranti, il tradimento dei valori dell'Europa

di **Attilio Geroni**

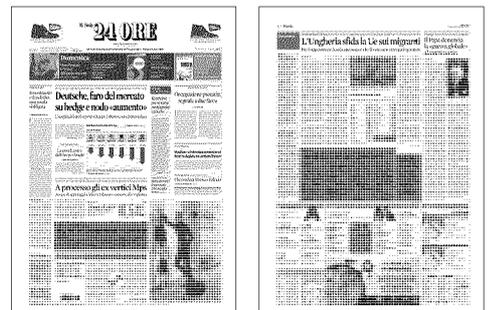
Oggi potrebbe essere un grande giorno per il premier ungherese Viktor Orban, e un giorno triste per l'Europa. L'unico dubbio che circonda il referendum contro le quote di

ricollocaimento dei migranti volute e decise dall'Unione riguarda la soglia dei votanti (50% più uno perché la consultazione sia valida) e non l'esito, purtroppo scontato.

La maggioranza degli ungheresi non vuole i migranti ed è in perfetta sinto-

nia, anzi in simbiosi, con il suo leader. Difesa della famiglia, dello Stato nazionale e delle radici cristiane sono i punti cardinali del pensiero di Orban, che dopo Angela Merkel è il leader politicamente più longevo della Ue.

Continua ► pagina 6



L'ANALISI

Il tradimento dei valori dell'Europa

di **Attilio Geroni**

> Continua da pagina 1

In teoria il referendum è inutile ai fini pratici e di politica interna: lo stato d'animo dell'opinione pubblica è noto, la legge sui richiedenti asilo è stata già modificata in senso ampiamente restrittivo, tanto da essere oggetto di una (inutile) procedura d'infrazione da parte della Commissione Ue. Il nuovo "padre della patria" ungherese in realtà vuole inviare un segnale forte, e di un simbolismo

potenzialmente devastante, all'Europa. Insofferente nei confronti delle ingerenze comunitarie nelle politiche nazionali, si pone come l'antitesi della Wilkommenkultur di Merkel e come portatore - sono sue parole - di una «controrivoluzione culturale» che restituisca sovranità agli Stati da parte di Bruxelles.

L'Unione Europea ha le sue colpe e la sua "distanza" dai bisogni e dalle paure vere dei cittadini è nota, così com'è noto (punto purtroppo a favore dei populisti) il suo

deficit nel controllo delle frontiere esterne. Ma Orbán e il suo amico polacco, il leader del partito di governo Diritto e Libertà Jarosław Kaczyński, hanno già avviato una controriforma a casa loro che mette in pericolo le libertà delle istituzioni e dei media e nello specifico caso ungherese i principi del rispetto dei diritti umani.

A questi elementi inquietanti se ne aggiunge un altro, anch'esso sottovalutato dalle istituzioni europee ma capace di sfondare facilmente la porta di

opinioni pubbliche fragilizzate dalla crisi economica e da quella migratoria: il tema identitario. Il pensiero di Orbán e Kaczyński è altamente destabilizzante e si salda con quello della destra nazionalista e populista francese di Marine Le Pen, per fortuna ancora all'opposizione. L'identità europea si sente minacciata anche Paesi tradizionalmente aperti e tolleranti, come la Danimarca, rischiano di chiudersi e in parte si è già chiuso di fronte alla

pressione migratoria.

Un tempo i quattro di Visegrad (Repubblica Ceca e Slovacchia oltre a Ungheria e Polonia) erano identificati come la "Nuova Europa", dinamica e protesa verso i valori dell'Unione, ampiamente sottoscritti ai tempi dell'adesione (2004). Oggi sono tornati in una dimensione da Vecchia Europa. Chissà se durante le commemorazioni di ottobre per il 60esimo anniversario della rivolta di Budapest del 1956 gli ungheresi ricorderanno che 200mila di loro trovarono asilo all'estero, fuggendo dalla brutale repressione sovietica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dura vita delle riforme 20 anni di fallimenti tra lobby e opposizioni

Dalla giustizia alla scuola: il Paese che non cambia



Cinque casi

1

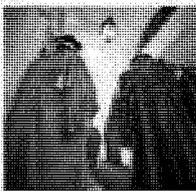


Province
Il ddl Delrio è legge dal 2014 ma per l'abolizione degli enti bisogna cambiare la Costituzione

Introduzione all'attitudine italiana al cambiamento: secondo Renato Brunetta, la riforma della pubblica amministrazione di Marianna Madia è «un grande imbroglio»; secondo Marianna Madia, la riforma della pubblica amministrazione di Renato Brunetta era pensata «contro i pubblici dipendenti»; per la sintesi della Cgil, la riforma di Madia è «un aggiustamento di cosucce», quella di Brunetta il prodotto di un «megalomane paranoico». Lo schema è perfetto: l'opposizione di destra contro la maggioranza di sinistra, l'opposizione di sinistra contro la maggioranza di destra, le corporazioni in declinazione sindacale contro tutti. In calce il lamento globale: in Italia non cambia mai niente. Infatti le riforme sono tutte necessarie e tardive «purché», «a patto che» e «a condizione che», dove patto e condizione è che riguardino gli altri.

La riforma/abolizione delle province non piaceva alle province e ai sindacati dei lavoratori delle province perché racchiusa in «interventi legislativi scoordinati», perché «un'anomalia in Europa», perché «confusa, pasticciata, sbagliata», perché «accentrerà la spesa pubblica», perché «produrrà solo caos», perché «poco coraggiosa» e soprattutto perché le province erano indispensabili per

2



Giustizia
Da sempre il tema della giustizia è al centro di dibattiti aspri tra giudici, magistrati e politica

«rilanciare il valore di prossimità territoriale», qualunque cosa voglia dire. La liberalizzazione dei taxi ha inquietato i tassisti («riforma omicida»), quella dei commercialisti ha inquietato i commercialisti medesimi («progetto scellerato»), quella delle farmacie ha inquietato i farmacisti di città («a ri-

schio le farmacie nelle città») e i farmacisti di montagna («a rischio le farmacie montane»). E non è mai una questione egoistica, anzi, altamente sociale. La riforma dei musei va a discapito «dei visitatori», quella dei dentisti compromette la «riabilitazione masticatoria degli anziani», quella dei benzinai favorisce «la potente lobby dei petrolieri».

Il nostro capitolo preferito è sulle mille riforme della giustizia. Nel 1997 l'attuale segretario del sindacato dei magistrati (Anm), Piercamillo Davigo, spiegava che «non risolve i problemi, anzi li aggrava»; nel 2004 spiegava che «non aumenta la nostra professionalità, semmai la diminuisce». Per Antonio Di Pietro, non erano riforme ma «un colpo di mano», «una vendetta», «un inciucio», «una deformazione dello stato di diritto», «una truffa mediatica», «un provvedimento criminogeno». Per il sindacato, «inefficace», «un attentato», «punirà i giudici», «pericolo fascista», «gravissima», «regolamento di conti», «incostituzionale», «ingestibile», e per fare sintesi se ne deve pensare «tutto il male possibile» e «va rivista tutta». In genere gli avvocati si limitano a scioperare, ma soltanto se la riforma riguarda gli avvocati.

E non è male nemmeno la storia delle riforme scolastiche. Quella di sinistra di Luigi Berlinguer non piaceva a Gianfranco Fini: «Va restituita dignità ai docenti», disse naturalmente a un incontro coi docenti. Quella di destra di Letizia Moratti aveva un obiettivo: «Si vogliono regionalizzare gli insegnanti». Quella di Stefania Giannini

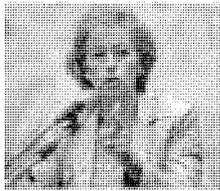


l'obiettivo opposto: «Si vogliono deportare gli insegnanti». Ogni santo autunno delle nostre vite è attraversato da cortei di studenti che protestano contro qualsiasi riforma perché qualsiasi riforma fa della scuola un'azienda, e «la cultura non si commercializza». Seguono prese di posizione di Cgil, Cisl e Uil del comparto di pertinenza. «Tutto sbagliato». «E' tutto da rifare». «Riforma da abolire». «Grosso pasticcio». «Si scommette sull'ignoranza». Perfino un «si smantella lo stato nazionale» (e una riforma non piaceva al leghista Francesco Speroni «perché non è federalista»).

Ci siamo limitati a qualche rapido virgolettato dei milioni raccolti nel corso della Seconda repubblica. Nemmeno osiamo mettere gli occhi sulle riforme del lavoro, delle pensioni, della sanità, del welfare. Non abbiamo dettagliato sulle sottocategorie cattoliche delle varie corporazioni - tipi i notai cattolici - che si sono opposte allo «stravolgimento della famiglia» in una delle tante proposte di riforma con risvolti etici. Forse è più istruttivo dare qualche spazio allo scandalo sollevato negli interessati dalla riforma del terzo settore («è senza anima»), delle guardie mediche («ha superato ogni limite»), dell'editoria («incompleta»), della Rai («dalla padella alla brace»), della tv («pasticciata»), della polizia («precipitosa e insensata»), dell'università («effetti devastanti»), dei porti («va nella direzione sbagliata»), dei produttori di vino («inaccettabile»), dei produttori di zucchero («occorre cambiare tutto»), degli operatori del settore del tabacco («effetti dirompenti») e, siccome tocca concludere, lo scandalo sollevato dalla riforma del Coni nella Federazione autonoma pugili, che nel 1999 chiedeva «più rappresentanza» per i suoi iscritti. I pugili l'avranno spuntata, supponiamo.

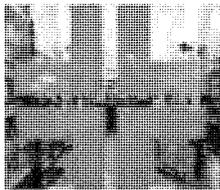
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

3



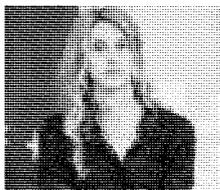
Scuola
L'ex ministra dell'Istruzione Letizia Moratti fu accusata di «voler regionalizzare i professori»

4



Professioni
Ogni volta che si prova a toccare il tema delle licenze insorgono i farmacisti di mezza Italia

5



Riforma Pa
Il decreto Madia è legge dal 2015. Per Renato Brunetta si tratta di «un grande imbroglio»



Una manifestazione dei comitati del «No» contro la riforma costituzionale nel 2006

VALORI IN CORSO

Il fundraising punta sui lasciti solidali

di **Elio Silva**

Le organizzazioni non profit "prenotano" la generosità delle persone anziane. Più che in passato, o forse più che mai, si intensificano le campagne per promuovere i lasciti solidali, ossia le disposizioni testamentarie che prevedono elargizioni a favore di enti senza fini di lucro. Oltre i banchetti nelle piazze, oltre gli sms solidali, addirittura oltre le maratone televisive, la capacità di sensibilizzazione in tema di erogazioni testamentarie sta diventando il vero *must* di ogni buon fundraiser. Da quattro anni esiste anche una Giornata internazionale del lascito solidale (l'ultima si è celebrata il 13 settembre con un convegno alla Camera) organizzata da un Comitato di 16 tra le maggiori organizzazioni del Terzo settore.

Nulla di nuovo in termini storici, perché da sempre la generosità testamentaria dei filantropi è stata uno dei principali volani di crescita del bene comune. Nel trend attuale, però, sembrano manifestarsi motivazioni più specifiche e profonde, mentre la dimensione del fenomeno si allarga dal *cluster* ristretto dei titolari di grandi patrimoni a una fascia più vasta di persone con disponibilità medie, se non modeste.

Quali le ragioni del fenomeno? In primo luogo, sicuramente, vanno considerati gli aspetti demografici. Gian Paolo Barbetta, che pochi giorni fa ha presentato l'aggiornamento del Quaderno dell'Osservatorio di Fondazione Cariplo sul potenziale dei lasciti testamentari, ricorda che «nell'arco dei prossimi 15 anni un quinto della ricchezza netta del nostro Paese è destinata a essere trasferita *mortis causa*. All'interno di questo flusso, abbiamo stimato che il potenziale dei lasciti a organizzazioni del Terzo settore possa rappresentare un ammontare significativo, pari a circa l'1% della ricchezza complessiva. In valore, significa un ammontare che può oscillare tra i 100 e i 129 miliardi, di cui circa 12 potrebbero riguardare i lasciti nella sola Lombardia».

Le cifre in gioco, dunque, sono importanti e chiamano in causa, almeno indirettamente, fattori di cambiamento tanto rilevanti quanto profondi nell'assetto della nostra società,

dall'allungamento della speranza di vita all'affievolimento dei legami intergenerazionali, fino al mero saldo demografico. «Quando nel 2013 abbiamo costituito il Comitato testamento solidale – spiega Rossano Bartoli, segretario generale della Lega del Filo d'Oro e portavoce del Comitato stesso – sapevamo che si trattava di una sfida difficile. Questo tema, in Italia, era un tabù e rimandava all'idea della solitudine affettiva e di una pratica appannaggio di pochi. A qualche anno di distanza, invece, dobbiamo dire che il bilancio è incoraggiante, perché è molto salito il numero delle persone che prendono in considerazione l'idea di donare a chi ne ha più bisogno con un lascito nelle ultime volontà».

Secondo un'indagine curata dalla società di ricerche GfK, il 14% degli italiani è favorevole a fare un testamento solidale: il 3% lo ha già disposto, un altro 11% si dice disponibile. Quattro anni fa la percentuale registrata dagli intervistatori era stata del 9%, dunque ciascun anno ha portato un aumento di oltre un punto percentuale nella consapevolezza di questa opportunità. Non solo: se il focus si restringe alle persone o coppie senza figli, ne emerge che oltre un quarto (il 27%) è orientato a lasciare parte del patrimonio a una o più Onlus.

Una seconda linea di tendenza che emerge dallo studio GfK è che la pratica del testamento solidale è percepita meno che in passato come peculiarità delle persone abbienti (a pensarlo nel 2012 era il 40% degli italiani, oggi solo il 29%), mentre ormai un terzo degli intervistati la definisce «una buona possibilità per tutti».

Ulteriore fattore, non meno importante, riguarda l'accresciuto, coerente impegno della categoria professionale dei notai nel favorire la conoscenza di queste disposizioni. «Il notariato è in prima linea – conferma Gianluca Abbate, responsabile dei rapporti con il Terzo settore nel Consiglio nazionale della categoria – per aiutare a superare le barriere psicologiche e culturali legate alla redazione di un testamento solidale. In Italia esistono ancora molti pregiudizi sul tema dei lasciti, anche se negli ultimi dieci anni c'è stata una sensibile inversione di tendenza. I notai sono i referenti principali per indirizzare e tutelare i cittadini, in particolare su come destinare parte del proprio patrimonio a realtà benefiche senza ledere i diritti degli eredi».

La strada, dunque, è tracciata, anche se restano lontani i traguardi raggiunti nei Paesi del Nord Europa e nel mondo anglosassone, ma gli enti non profit hanno solide basi su cui costruire le proprie campagne.

elio.silva@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Governo

Lotta alla povertà, siamo al bivio

di [Sara De Carli](#)

3 Ottobre Ott 2016

«Il reddito di inclusione pensato dal Governo si rivolge esclusivamente ad alcuni poveri e ne lascia scoperta la maggior parte. Il nostro Paese continua così ad essere privo di una misura universalistica contro la povertà assoluta», spiega Cristiano Gori. Il documento dell'Alleanza contro la povertà

La lotta alla povertà in Italia è al suo momento decisivo. La legge delega ha infatti iniziato il suo iter al Senato per la seconda lettura, mentre il Parlamento si appresta a discutere e definire la legge di bilancio per il 2017. **Certamente nelle prossime settimane l'Italia vedrà la nascita della prima misura nazionale di contrasto alla povertà assoluta, il REI (Reddito d'Inclusione)**, ma per quanto questo sia un passo importantissimo - l'Italia è ad oggi il solo paese in Europa, insieme alla Grecia, a non avere una misura nazionale universalistica contro la povertà assoluta - non è ancora il traguardo.

Il REI dovrebbe debuttare nel 2017, con una dotazione stabile di 1 miliardo di euro l'anno già stanziati con la legge di stabilità 2016 (a cui peraltro dovrebbero aggiungersi altri 500 milioni, secondo quanto annunciato nei giorni scorsi dal ministro Poletti). Perché non è ancora abbastanza? Lo spiega bene un dettagliato documento tecnico dell'**Alleanza contro la Povertà** (che trovare in allegato), che torna a chiedere al Governo e al Parlamento il coraggio di un intervento che non resti a metà.

Per arrivare a tutti i 4,6 milioni di persone che in Italia vivono in povertà assoluta sono necessari circa 7 miliardi di euro. Con il miliardo o miliardo e mezzo stanziato per il 2017 non si arriverà cioè a tutti i poveri assoluti, ma soltanto a un 35% circa di essi, dando priorità alle famiglie povere con figli. Per attivare a tutti gli indigenti sono necessari più soldi, in un progressivo ampliamento della platea dei beneficiari: le scelte sul target dei beneficiari sono strettamente legate a quelle sui finanziamenti. È qui che interviene **Piano nazionale contro la povertà, cui la legge delega rimanda**: «la definizione del REI, attraverso la delega, e l'elaborazione del Piano nazionale, costituiscono parti complementari del complessivo progetto che sta

prendendo corpo per la lotta all'esclusione sociale in Italia», scrive Cristiano Gori, portavoce dell'Alleanza contro la povertà. In sintesi, un vero progetto contro la povertà in Italia è fatto da REI + Piano Nazionale, il REI da solo non basta.

Il Piano nazionale contro la povertà si ferma ad oggi a immaginare quanto accadrà nel 2017, con 1 forse 1,5 miliardi stanziati e il 35% dei poveri assoluti raggiunti. Le decisioni (o le non decisioni) in merito al Piano nazionale sono quindi la vera cartina tornasole della strategia del Governo per il contrasto all'esclusione sociale in Italia nei prossimi anni. «Il Governo Renzi ha avuto l'indubbio merito di “scardinare” lo storico disinteresse della politica italiana nei confronti della povertà, ora si tratta di capire se quell'importante scelta rimarrà isolata o se, invece, verrà seguita dal passo che ancora manca: decidere la progressiva estensione del REI a tutti gli indigenti, accompagnata da un investimento pluriennale sulla dimensione realizzativa che sostenga gli attori del welfare locale nella definizione di un adeguato sistema di risposte. Il momento delle scelte politiche è adesso», continua Gori.

L'Italia cioè è a un bivio, deve decidere se vuole fare una «riforma interrotta» o una «riforma completa». Nel primo scenario «l'Esecutivo non fornisce indicazioni ulteriori rispetto a quelle rese note sinora. L'esito è l'ennesima riforma italiana abbandonata in corso d'opera: il REI si rivolge esclusivamente ad alcuni poveri e ne lascia scoperta la maggior parte. Il nostro Paese continua così ad essere privo di una misura universalistica contro la povertà assoluta», spiega Gori. L'alternativa consiste nel definire un Piano pluriennale, «che incrementi progressivamente le risorse e quindi l'utenza, arrivando nel 2020 a stanziare i 7 miliardi necessari per rivolgersi al totale della popolazione povera». Dire “Piano” significa cioè prendere «subito» precisi impegni riguardanti sia il punto di arrivo del percorso - «il REI come diritto per chiunque sia in povertà assoluta a partire dal 2020» - quanto le tappe intermedie, «dichiarare all'inizio i passi successivi nell'ampliamento dell'utenza, per evitare tensioni sociali».

Non si tratta quindi di chiedere stanziamenti aggiuntivi per il 2017: per la prima annualità secondo Gori sono sufficienti i 2 miliardi complessivi previsti (1 stanziato + mezzo annunciato + le risorse della social card che qui confluirebbero) e «mettere in campo maggiori risorse già all'inizio significherebbe chiedere ai servizi locali di raggiungere una quota troppo estesa di poveri. Un obiettivo apparentemente auspicabile ma che comporterebbe in realtà di operare una trasformazione di ampia portata in un periodo eccessivamente limitato: ne deriverebbero inevitabilmente confusione e difficoltà operative, con contraccolpi negativi sugli utenti e sulla credibilità della riforma».

L'idea di un piano pluriennale, già avanzata da tempo dall'Alleanza, ha quindi dalla sua sia il vantaggio della sostenibilità economica ma soprattutto quello della sostenibilità attuativa. Perché la domanda su cui confrontarsi nelle prossime settimane non è “quanti soldi in più ci saranno nel 2017?” ma “quale progetto vogliamo costruire per un nuovo welfare rivolto ai poveri?”.

Più prevenzione e formazione perché gli anziani siano risorse

COSTANTINO COROS
ROMA

An-teas, associazione nazionale tutte le età attive per la solidarietà, è impegnata su più fronti a prendersi cura della condizione degli anziani. La presidente Sofia Rosso illustra la proposta di legge sull'invecchiamento attivo, oggetto domani di un seminario alla Camera dei deputati. L'iniziativa è promossa insieme ad altre due grandi associazioni nazionali, Auser ed Ada e sostenuta dal deputato. Edoardo Patriarca, primo firmatario della legge.

Perché si è scelto di sostenere questa proposta?
C'è bisogno di un passaggio culturale sotto l'aspetto dell'invecchiamento. Questo riguarda soprattutto le istituzioni che fanno fatica e riconoscere la condizione anziana come elemento di cittadinanza. L'anziano è entrato nello stereotipo di problema sociale. Noi vogliamo capovolgere questa visione e dire che anziano è uguale a risorsa. Gli anziani si portano dentro le esperienze della vita sia lavorativa sia familiare. Occorre valorizzare questo momento per il benessere di tutta la società. Noi come associazioni di fatto siamo attive dato che facciamo attività in favore degli anziani e non



Sofia Rosso

L'invecchiamento attivo al centro di una proposta di legge alla Camera

solo, ma non dobbiamo diventare sostitutive delle istituzioni. Questo ruolo le istituzioni lo dovrebbero riconoscere, soprattutto sotto l'aspetto culturale. Ciò significa dare cittadinanza alle attività sia sotto l'aspetto della prevenzione come quello della formazione permanente. Quest'ultima vuol dire tenere aggiornate le persone anziane, per esempio con l'insegnamento all'uso di strumenti informatici utili anche per la sicurezza in casa.

Girando per i territori ha notato sensibilità rispetto a questa tematica?

C'è abbastanza interesse rispetto alla proposta di legge, in quanto si ritiene sia necessario porre attenzione a questo momento della vita. Invecchiamento attivo vuol dire evitare di far cadere gli anziani in solitudine. Situazione che peggiora la condizione sociale, il benessere fisico e mentale. Spesso i comuni, i municipi e le realtà territoriali non hanno la percezione di quale sia la situazione delle persone anziane se non quando

essi arrivano ai servizi sociali perché c'è un problema serio.

La legge faciliterebbe la prevenzione riducendo anche i costi economici e sociali?

Sicuramente. Farebbe anche bene alle finanze dei comuni i quali si troverebbero a non avere problemi urgenti d'affrontare, ma attività da gestire. L'aspetto della prevenzione è fondamentale. Non riguarda solo la campagna delle vaccinazioni in autunno, ma servirebbe anche per esempio formazione e informazione su una corretta alimentazione e un'attività fisica leggera. Tutto ciò crea socializzazione che porta a mantenere uno stato di benessere più a lungo possibile.

Collegato in certo qual modo all'invecchiamento attivo c'è il Progetto Antenne sociali contro le solitudini. A che punto siete?

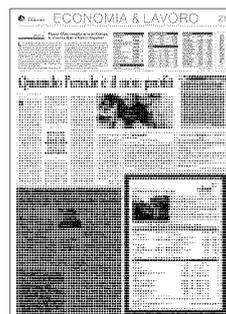
Siamo partiti nel mese di luglio scorso ed ora siamo entrati nella fase operativa. E' un progetto finanziato e sostenuto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali della durata di un anno. Noi però intendiamo proseguire anche nel futuro. Si tratta di un primo passo. Sono coinvolte 19 regioni nelle quali è stato scelto un territorio specifico dove i volontari Anteeas si attiveranno per captare ciò che non si vede. L'obiettivo del progetto è portare lo sguardo dentro le facce nascoste dei territori per intercettare le solitudini, farle venire alla luce, ed aiutare così le persone invisibili. Tutto ciò lo facciamo insieme alle altre associazioni, alle istituzioni e alle parrocchie presenti nei territori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

A Montecitorio si discute anche di come aiutare la finanza etica

Sono in discussione alla Camera due proposte di legge che, se approvate, puntano a definire ed agevolare il ruolo della finanza etica nel sistema. La prima proposta di legge prevede che il 75% delle somme destinate ad aumento di capitale di fondi di finanza etica non concorra alla formazione del reddito imponibile. La seconda proposta, invece, tenta di riconoscere un credito di imposta pari al 7,75% e una riduzione del 3% delle imposte sui redditi derivanti da finanziamento con capitale di rischio, per favorire la dotazione patrimoniale degli istituti etici.



Quando l'erede è il non profit

MILANO

Nei prossimi quindici anni una buona fetta della ricchezza delle famiglie italiane, circa 2mila miliardi di euro, verrà trasferita *mortis causa*, cioè lasciata in eredità. Ma in tante situazioni mancheranno gli eredi. C'è dunque la possibilità concreta che una parte non marginale di questa ricchezza possa andare a beneficiare organizzazioni del Terzo settore, attraverso i lasciti testamentari. Si stima così un potenziale di risorse da destinare ad attività finalizzate al bene comune che oscilla, al 2030, tra i 100 e i 129 miliardi di euro a livello nazionale, tra gli 11 e i 12 miliardi di euro nella sola Lombardia. Con tutta evidenza, si tratta di un flusso di risorse che potrebbe destabilizzare l'intero universo del non profit italiano, ma in positivo, favorendone cioè come forse mai prima lo sviluppo, la strutturazione, l'efficientamento e quant'altro. Per fare un confronto, basti dire che la Fondazione Cariplo, primaria realtà nazionale in termini di sostegno finanziario, e non solo, al non profit, in un quarto di

secolo di attività filantropica ha erogato circa 2,8 miliardi di euro, che sono andati a sostenere oltre 30mila progetti a elevato impatto sociale.

A fare tutti questi calcoli è stata proprio la Fondazione Cariplo, nello studio di recente pubblicazione *Il "mercato" dei lasciti testamentari* (collana Quaderni dell'Osservatorio), che ha fatto

Secondo le stime della Fondazione Cariplo dai lasciti testamentari il sociale può incassare fino a 130 miliardi nei prossimi quindici anni

il punto sul potenziale dei lasciti testamentari per il bene comune, a sette anni di distanza dalla precedente indagine simile. Uno studio fondato ad esempio su dati come quello legato alla speranza di vita degli italiani, che dallo studio del 2009 a oggi è aumentata in media

di quasi un anno (un po' di più in Lombardia, 1,2 anni), e sulla fotografia della ricchezza complessiva delle famiglie del nostro Paese, che nonostante la crisi è aumentata nello stesso periodo di circa il 20% (molto meno in Lombardia, l'1,5%). Per richiamare l'attenzione sulle grandi opportunità di cui il non profit potrebbe beneficiare all'interno dell'epocale trasferimento di ricchezza alle viste, le quindici Fondazioni di Comunità che in questi anni la Fondazione Cariplo ha fatto nascere e accompagnato, hanno lanciato una campagna sui lasciti testamentari. E le celebrazioni in corso per la Giornata del Dono, che culminano proprio oggi a Roma, sono state l'occasione ideale per farlo. «Lanciamo la campagna per i lasciti testamentari – ha dichiarato Filippo Petrolati, responsabile del progetto Fondazioni di comunità di Fondazione Cariplo – certi che le Fondazioni di Comunità locali possano costituire un ponte tra generazioni, per la loro capacità di interpretare e garantire nel tempo le volontà e i sogni di chi intende continuare a vivere grazie alla possibilità di

costituire fondi filantropici permanenti».

La campagna intende anche far conoscere le piccole, grandi, ma soprattutto belle, storie dei filantropi di casa nostra. Che la dicono lunga sulla storica propensione al dono delle famiglie italiane. «Quelle dei piccoli Bill Gates, come li chiamiamo noi – ha commentato l'avvocato Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo –, sono storie che vanno raccontate. Per far vedere quanto bene e solidarietà siamo ancora capaci di dimostrare. Anche questa è filantropia».

Andrea Di Turi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

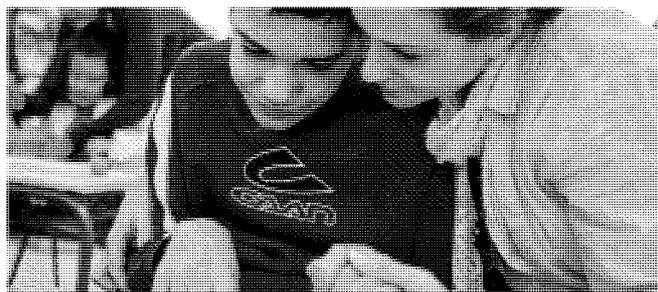


da sapere

In Italia la Giornata del Dono introdotta per legge nel 2015

Quella che si celebra oggi a Roma, con un evento in programma alla Camera dei Deputati, è la seconda edizione della Giornata del Dono. La giornata dedicata alla promozione della cultura del dono è stata istituita lo scorso anno con la legge 110 del 14 luglio 2015, che prevede si celebri il 4 ottobre di ogni anno. L'iniziativa è promossa dall'Istituto italiano della Donazione, presieduto da Edoardo Patriarca. Quest'anno è stato anche organizzato il primo Giro dell'Italia che dona, con cento iniziative su tutto il territorio italiano, e un concorso video tra i ragazzi delle scuole per raccontare l'idea di dono. I vincitori del concorso saranno premiati oggi a Montecitorio con la partecipazione del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.

Andrea Di Turi





La radio caccia i bulli

L'emittente dove lavorano solo adolescenti «Testimonianze e riflessioni. Parlarne aiuta»

C'è Sara che rivede se stessa: «Certe parole e certe azioni sembrano piccole cose ma non sai quanto male possono fare». C'è Tommy che pensa alla vittoria: «Che soddisfazione quando il bullo che mi tormentava è diventato mio amico...». E poi Davide, traumatizzato dai prepotenti e disposto finalmente a raccontarlo; Edoardo, sotto assedio continuo perché dislessico oppure Giada, presa a maleparole perché straniera. Siamo nel mondo spietato dei bulli ma, per una volta, lo stiamo guardando con gli occhi degli adolescenti e lo stiamo ascoltando dalle loro voci. Sono i ragazzini e le ragazze di Radio Immaginario, un'emittente che trasmette via web e che, caso unico in Europa, ha soltanto redattori fra gli 11 e i 17 anni. Se diventi maggiorenne sei «licenziato», diciamo così.

Più di 200 ragazzi, «corrispondenti» dall'Italia e dall'estero, affrontano ogni giorno (a turno) argomenti che di solito sono marginali nelle programmazioni delle radio a diffusione nazionale. In sostanza: pensieri e parole che tormentano gli anni dell'adolescenza. Parliamo dello studio, le difficoltà con i genitori, l'orientamento scolastico, le prospettive di lavoro, l'amore oppure - ed è fra i temi più get-

tonati - il bullismo.

Sono stati i nostri giovani conduttori a mandare in Rete la stagione degli «Cacciabulli», programma (messo a punto e trasmesso assieme a Radio24) che per quattro mesi ha raccontato difficoltà, paure e consapevolezza dall'una e dall'altra parte della barricata. Vittime e aguzzini. Per capire di più attraverso toni che un adulto non userebbe mai e parole tanto semplici quanto efficaci. Niente professori, psicologi o esperti di nessun genere e grado. Soltanto loro, prossimi uomini e donne che hanno deciso di non chiudere quella partita nemmeno quando Cacciabulli è arrivato all'ultima puntata.

«Ma scherzi?» dice Sara che non senza orgoglio comunica la sua qualifica: caporedattrice. «Noi andiamo avanti eccome, anche perché il bullismo non è certo finito. Quello era soltanto l'inizio, credo che riprenderemo la trasmissione e nel frattempo ne parliamo

ogni volta che i nostri redattori ce lo chiedono». E succede spesso. Perché qualcuno vede su facebook o sente in tivù una notizia sull'argomento, per esempio. Prendi il caso di Carolina Picchio, la ragazzina suicida per cyberbullismo. «Abbiamo invitato suo padre per un'intervista» spiegano i ragazzi radio-immaginati, «ed è stato molto emozionante».

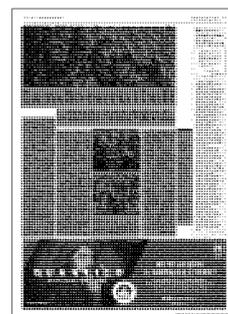
La sede della web-radio è a Castel Guelfo, vicino Bologna. Era l'edificio della pesa che il Comune ha dato ai ragazzi gratis e che imprenditori e commercianti locali hanno aiutato a ristrutturare. L'idea di farne una radio è nata nel 2012 con una domanda. Tu che cosa sogni di diventare? chiese prima a una ragazzina e poi a un ragazzino Michele Ferrari, regista che in quel periodo si stava trasferendo a Castel Guelfo. Risposte: «una velina», «un calciatore». «Possibile che siate finiti tutti nella trappola dell'apparire?» si è arrabbiato lui. E ha lanciato la sfida: «Perché invece non provate con il mondo della comunicazione?». E così ecco Radio Immaginario, con il nome che significa: riprendiamoci l'immaginazione, la fantasia, i sogni. «Il nome è la sola cosa che ho suggerito» dice. «Il resto l'hanno fatto e lo fanno loro».

Sono stati loro, tanto per dire, a scegliere la piattaforma

elettronica con la quale trasmettere, loro organizzano il palinsesto, loro hanno inventato la postazione mobile con pannelli fotovoltaici che trasmette in movimento. La trovata più originale? Il «processo al bullo» celebrato il 10 e l'11 settembre scorso. Si sono fatti spiegare da un avvocato come funziona un processo e, raccontano, «lo abbiamo messo in onda fingendoci bulli e vittime in aula, davanti ai giudici. A cosa è servito? A capire che vince chi si difende meglio, che poi non sempre è lo stesso che ha ragione».

Giusti Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

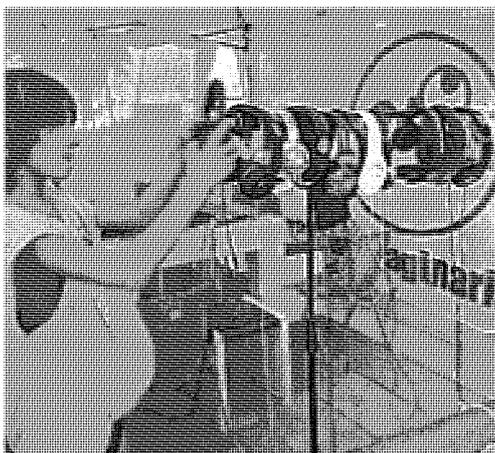


Cos'è

● Radio Immaginaria (www.radioimmaginaria.it) è un'emittente che trasmette via web

● Caso unico in Europa, è diretta e condotta solo da ragazzi tra gli 11 e i 17 anni d'età. Finora sono più di 200 i giovani coinvolti in Italia e all'estero

● Gli argomenti delle trasmissioni sono tutti scelti dai ragazzi: scuola, famiglia, lavoro, amore. Tra questi, suscita molto interesse il tema del bullismo



In onda

Tre momenti della giornata lavorativa negli studi di Radio Immaginaria: autori e conduttori sono tutti under 18. Per quattro mesi quest'anno l'emittente ha mandato in Rete il programma «Scacciabulli», messo a punto insieme a Radio24, per raccontare difficoltà, paure e storie legate al bullismo

ACCOGLIENZA FLOP A MILANO

Solo 40 famiglie su 300mila pronte ad ospitare i rifugiati

Fallisce la super-campagna del Comune: in pochissimi rispondono al bando. Per ora via libera solo per 5 nuclei

Chiara Campo

■ Una ventina di gommoni soccorsi dall'alba. La guardia costiera è intervenuta ieri al largo del Mediterraneo per portare in salvo oltre seimila profughi. Nove i cadaveri recuperati. Nelle stesse ore la presidente della Camera Laura Boldrini scriveva su *Twitter* che «è necessario fermare i conflitti» e a Lampedusa si teneva la cerimonia della Giornata della memoria e dell'accoglienza per commemorare i 368 migranti vittime del naufragio del 3 ottobre 2013. Sono passati tre anni, l'emergenza sbarchi continua. «A Lampedusa si celebra la giornata dell'ipocrisia - ha polemizzato il segretario federale della Lega Matteo Salvini -. A ricordare i 386 immigrati annegati nel Mediterraneo ci saranno quei politici buonisti che, invitando tutti a partire e aiutando gli scafisti, hanno migliaia di morti sulla coscienza». Bisogna «accogliere chi scappa dalla guerra, fermare tutti gli altri. Il resto è business, sulla pelle dei nuovi schiavi e a spese degli italiani».

Italiani che hanno raggiunto il limite. Basta per tutti il caso Milano, che sull'accoglienza ha dato e continua a dare ben oltre la presunta distribuzione di quote secondo il numero dei residenti. Dall'ottobre 2013 ha

accolto 106mila profughi. Fino all'anno scorso solo il 2 per cento chiedeva asilo politico, la quasi totalità era di passaggio e puntava a Germania, Francia, Paesi del Nord. Oggi la percentuale di chi vuole stabilirsi in pianta stabile sotto la Madonna è salita all'80%. Ieri mattina una cinquantina di residenti ha organizzato una «passeggiata di protesta» per dire no alla trasformazione di una caserma in campo profughi. Una «soluzione temporanea, saranno in trecento e resteranno solo fino al dicembre 2017» ha chiarito il sindaco Giuseppe Sala. «Solo»

EMERGENZA SOTTOVALUTATA

**Ieri altri 6mila disperati soccorsi in mare
Nove cadaveri ripescati**

14 mesi. Per calcare sullo spirito di accoglienza dei milanesi, un ex consigliere del Pd incaricato dal Comune di supervisionare i centri di accoglienza pubblicava due sere fa su *Facebook* una fotografia della «banda degli Ottoni che insieme a tanti cittadini danno il benvenuto ai profughi ospitati nell'ex Palasharp», altra soluzione contestata nelle scorse settimane. Le trombe dei musicisti si vedono bene, un pò meno la folla descritta dall'esponente Dem, colpa del buio forse. Chiarissimi sono i numeri, più di tante parole. Il Comune ha lanciato a inizio anno un bando per chiedere ai milanesi di accogliere per sei mesi un profugo in casa propria. Su oltre 300mila famiglie si sono fatte avanti in quaranta. L'assessore al Welfare Pierfrancesco Majorino, che al-

lora era in campagna per le primarie contro Sala e oggi è nella sua giunta (ancora al Welfare) lo presentò come un gran successo. Tanto rumore per nulla: sono passati dieci mesi e la giunta, come ha riferito lo stesso assessore, ha avviato ad oggi il test solo con 5 famiglie. «Quelle disponibili sono una cinquantina, abbiamo intenzione di proseguire» assicura. Sarà. Sicuramente erano già 40 meno una a gennaio. Tra gli iscritti figurava anche il capogruppo della Lega Alessandro Morelli, che non ha partecipato al bando per spirito di accoglienza ma per sorvegliare il funzionamento del sistema. Al primo incontro con i dirigenti comunali, «se va bene c'erano una ventina di nuclei» riferisce. Quelli entusiasti a fine serata, anche meno. Una coppia *radical chic* ha alzato la mano definendosi «famiglia di artisti» e ha chiesto di poter ospitare «uno scrittore in fuga da Paesi in guerra». Un'altra puntava al contributo sulla bolletta di luce e gas. Negativo, il Comune assegna già tra i 350 e 400 euro al mese per vitto e alloggio. Tre incontri con i migranti sorvegliati da psicologi, ispezione della casa (richiesti camera e bagno, possibilmente dedicato). A pensar male, le 5 famiglie selezionate fino ad oggi rischiano anche di rimanere le uniche.





CIRCOLARE DEL MINISTERO

L'ideologia dell'accoglienza imposta a scuola

di FRANCESCO BORGONOVO

■ Non è vero che questi tempi strani siano privi di eroi. Semplicemente, gli eroi hanno cambiato connotati. Oggi l'eroe è la Vittima. Ecco perché si sprecano le giornate commemorative, le sterili fiere del ricordo utili a spandere fiumi di retorica.

Ieri è toccato alla «Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione», in coincidenza col terzo anniversario del naufragio avvenuto il 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa, nel quale morirono 368 immigrati. Per l'occasione, si sono sprecate manifestazioni di ogni sorta: una sfilata a Lampedusa, un flash mob a Roma, e poi «laboratori», «dibattiti», «proiezioni», «convegni»... Tutto lo smisurato apparato dei Profeti dell'Accoglienza si è mobilitato, nacchere in pugno, al fine di « scuotere le coscienze » e di « sensibilizzare » gli italiani sulle necessità di « ospitare ».

Il ministero dell'Istruzione, il 26 settembre, ha inviato a tutti i dirigenti scolastici una circolare per imporre di discutere di immigrazione in classe « al fine di diffondere la cultura dell'informazione e dell'accoglienza, della convivenza e della pace ». L'obiettivo dichiarato è quello di inculcare nei ragazzini l'idea che i pove-

ri migranti vadano accolti senza se e senza ma e di evitare che gli studenti si formino « una visione distorta del fenomeno ».

Ma non ci sono solo le trovate orwelliane del governo: l'industria dell'Ipocrisia lavora a pieno ritmo su tutti i fronti. Prendiamo solo le ultime settimane. Su RaiUno è andata in onda la fiction *Lampedusa* con Claudio Amendola. Il film *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi sugli eroici lampedusani che accolgono gli stranieri, è stato selezionato per rappresentarci agli Oscar. Le librerie sono state invase da volumi a

tesi unica sull'argomento: il libro del medico di Lampedusa; il libro di Cécile Kyenge sull'esodo dei «migranti»; il libro del genetista Barbujani che spiega perché siamo «tutti africani»; il saggio di Corrado Formigli sul terrorismo in cui si spiega perché dobbiamo imbarcare altri «profughi». E poi il libro del sociologo Bauman sugli «stranieri alle porte»...

L'immigrato, la Vittima per eccellenza, trionfa quotidianamente. La sua luce radiosa illumina perfino il passato, come spiega lo storico francese Michel De Jaeghere nel mera-

viglioso libro *Gli ultimi giorni dell'Impero romano*. Questo corposo saggio mostra come l'immigrazione incontrollata abbia portato alla capitolazione di Roma. Purtroppo, però, il pensiero dominante impone di raccontare un'altra versione. De Jaeghere mostra con quale lettura politica fu presentata l'esposizione sui barbari realizzata a Palazzo Grassi, a Venezia, nel 2008: «Una "immigrazione salutare", "promessa di un mondo nuovo": così ridefinite, le invasioni germaniche finivano per smettere di essere oggetto di studio e diventare l'architrave

di una rilettura ideologica». L'ideologia cancella la realtà. Avviene così che, in una mostra di livello, i barbari germanici diventino «risorse». Avviene che i cineforum e le pagliacciate commemorative viste ieri oscurino i fatti. Dal 2013 a oggi, oltre 11 mila immigrati sono morti in mare tentando di arrivare qui, 3.500 solo dall'inizio del 2016. Il volume d'affari degli scafisti è cresciuto esponenzialmente, per la gioia dei jihadisti. E sovrassediamo sui disastri compiuti dagli stranieri in giro per l'Italia negli ultimi giorni. Questa è la realtà dell'accoglienza. Ma con gli occhi gonfi di lacrime ipocrite è difficile vederla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER. LO STUDIO DEI RADICALI: SEI SU DIECI NON OTTENGONO I PERMESSI DI SOGGIORNO

“All'Italia servono 157 mila immigrati”

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Italia, fabbrica di irregolari. Il 60% di chi chiede asilo non lo ottiene. I canali d'ingresso legale per immigrati economici non funzionano. È questo il rischio che corre il nostro Paese. A suonare l'allarme è un voluminoso rapporto firmato dai Radicali italiani. Due le ricette messe in campo: permessi di soggiorno per ricerca di lavoro e corridoi umanitari d'ingresso.

Il rapporto “Governance delle politiche migratorie” verrà presentato a Roma giovedì prossimo: duecento pagine che fotografano il pianeta immigrazione. I numeri innanzitutto: i cittadini stranieri rappresentano oggi l'8,2% della popolazione, sono più giovani degli italiani e il loro lavoro vale l'8,7% del Pil. Il loro tasso d'occupazione è superiore a quello degli italiani, ma gli sono riservati i lavori meno qualificati. Non solo. Il nostro è il Paese che ospita gli immigrati con il più basso livello d'istruzione e il 48% di loro è a rischio povertà. E ancora: 157mila l'anno è il fabbisogno d'immigrati, «indispensabile per compensare la riduzione della popolazione italiana in età lavorativa, per mantenere l'attuale forza lavoro e per rendere sostenibile il sistema previdenziale». Peccato, però, che l'Italia rischi di trasformarsi in un incubatore di irregolari. «Con un aumento del numero delle domande di protezione e

La proposta: regolarizzazione di chi ha un lavoro e legami familiari stabili, sul modello spagnolo del “radicamento”

un tasso di non riconoscimento che è giunto, nei primi sei mesi del 2016, al 60% — avverte Riccardo Magi, segretario dei Radicali italiani — è altissimo il rischio che decine di migliaia di persone non lascino il nostro Paese, ma vi rimangano pur impossibilitati a svolgere una regolare attività lavorativa, destinati al lavoro nero e allo sfruttamento».

I NUMERI

60%

RICHIESTE DI ASILO

Il 60% degli immigrati che chiedono asilo non lo ottengono. L'Italia è il paese che ospita migranti con il più basso livello di istruzione

8,2%

GLI STRANIERI

I cittadini stranieri rappresentano l'8,2% della popolazione totale, sono più giovani degli italiani e il loro lavoro vale l'8,7% del nostro Pil

Che fare? I Radicali propongono l'addio alle quote e l'introduzione di un permesso di soggiorno per ricerca occupazionale con garanzia di intermediari o sponsor privati. E ancora: regolarizzazioni degli irregolari che hanno un lavoro e legami familiari stabili, sul modello spagnolo del “radicamento”. Sul fronte rifugiati, si chiedono canali legali e sicuri d'arrivo in Europa per quanti necessitano di protezione internazionale. Infine, si sottolinea: Paese che vai accoglienza che trovi. Lo Stato che spende di più per l'accoglienza dei rifugiati (costo annuo pro-capite) è l'Olanda (24mila euro), seguita da Belgio (19mila), Finlandia (13mila) e Italia (12mila), mentre quello che spende meno è il Regno Unito (2,5mila euro).

«A causa del blocco delle frontiere europee e della massiccia identificazione negli hotspot — sostiene Magi — da Paese di transito siamo divenuti Paese di destinazione, tenuto a farsi carico non solo del riconoscimento dell'asilo, ma anche dell'accoglienza e dell'integrazione. La sfida sta nel trasformare tutto ciò in una opportunità, adottando politiche efficaci e efficienti basate su percorsi di autonomia, formazione, lavoro e capacità del territorio di includere. Una sfida epocale dalla quale le nostre città, l'Italia e l'Europa possono uscire vincenti o disintegrate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Servizio pubblico

Sottotitoli in tv: la Rai dia ascolto a chi non sente

di Remigio del Grosso
4 Ottobre Ott 2016

I programmi sottotitolati sulle reti Rai sono meno del 50%. Un vero e proprio schiaffo al servizio di libera fruibilità e libero accesso da parte degli utenti e laddove i sottotitoli ci sono, sono spesso errati o scadenti. Una questione aperta su cui dobbiamo interrogarci

È da circa venti anni che il Contratto di Servizio prevede l'obbligo della Rai di utilizzare il Televideo per garantire i sottotitoli per non udenti, nell'intera programmazione televisiva. Anzi, a giudicare dai recenti festeggiamenti della concessionaria, sembra che la sottotitolazione sia stata realizzata per la prima volta già nel lontano 1986, in occasione della messa in onda del film di Alfred Hitchcock "La finestra sul cortile".

Tuttavia, nonostante l'enorme, trentennale, progresso tecnologico e la moltiplicazione dell'offerta, ancora oggi piovono sulla Rai vibranti proteste di Enti, associazioni e gruppi spontanei, che denunciano un servizio scadente e spesso errato.

I programmi sottotitolati sono molto di meno del 50%, le scritte quasi sempre fuori sincrono rispetto alla voce e non scorrono in maniera fluida. Completamente assente, poi, la sottotitolazione nei canali cd. tematici come Rai5, RaiMovie, RaiYoYo, RaiStoria.

La situazione non è diversa nelle reti private, ma almeno in questo caso non sono i cittadini a pagare per un servizio che non c'è. Sembra che un po' meglio vada per l'offerta tv a pagamento, a cominciare da Sky, ed a finire con Netflix che sta sperimentando "servizi innovativi che meglio si adattano alle esigenze delle persone sorde".

Ora, poichè anche il servizio pubblico televisivo è, in qualche modo, a pagamento, non si comprende perchè la Rai non abbia fatto alcun progresso in tutti questi anni.

È di pochi giorni fa, la notizia che il Direttore Generale della Rai, Antonio Campo dall'Orto, ha firmato un bando di 22 milioni - che scadrà il 7 novembre 2016 – avente ad oggetto “Accordi quadro per servizi di sottotitolazione di programmi televisivi preregistrati e in diretta”. Nulla si sa però circa i termini del capitolato d'appalto e, pertanto, sono legittimi i dubbi sull'affidamento del servizio secondo criteri tecnici obsoleti ed inefficienti.

Al riguardo, il consigliere di amministrazione Rai, Franco Siddi, ha dichiarato che occorrerà “vigilare al momento della gara affinché le buone intenzioni trovino compimento adeguato e senza opacità”. Bene. Vengano coinvolti preventivamente, allora, i rappresentanti ufficiali o informali della sfortunata platea dei non udenti. Noi del Consiglio Nazionale degli Utenti siamo a disposizione di ambedue le parti in causa.

L'autore è vice presidente del Comitato Media e Minori (Mise) e del Consiglio Nazionale degli Utenti - AGCOM

The logo for the publication 'VITA' is centered within a solid red square. The word 'VITA' is written in a bold, white, serif font, with a thin white horizontal line positioned directly beneath the letters.

AiBi

Minori stranieri non accompagnati: il "sistema Italia" per loro non si muove

di Redazione

4 Ottobre Ott 2016

Ci sono in Italia più di 2mila famiglie che hanno offerto la propria disponibilità a ospitare un minore straniero non accompagnato in casa propria. Ma, a tutt'oggi, solo per 17 di loro è stato realizzato un affidato. L'allarme di Marco Griffini, presidente di AiBi

In un anno è cambiato poco. «Abbiamo 1.800 famiglie disposte ad accogliere un minore straniero non accompagnato, ma nessuno le considera», scrivevamo su Vita un anno fa. Solo una decina all'epoca avevano concluso l'iter, perché i Comuni preferivano inviare i ragazzini in comunità. Oggi sono 17 i minori che hanno trovato una famiglia. A lanciare l'allarme è **Marco Griffini**, presidente di **AiBi-Amici dei Bambini**, intervenuto ieri nel corso della convegno "Dalla Siria all'Italia: bambini migranti in fuga dalla guerra. Le nuove sfide della cooperazione in Siria e l'appello di AiBi per una accoglienza family to family in Italia", che si è svolto ieri alla Camera dei Deputati: «**Ci sono in Italia più di 2mila famiglie che hanno offerto la propria disponibilità a ospitare un minore straniero non accompagnato in casa propria. Ma, a tutt'oggi, solo per 17 di loro è stato realizzato un affidato**».

Migliaia di morti nel Mediterraneo, di cui 600 bambini solo in questi primi mesi del 2016, l'impegno delle organizzazioni del Terzo Settore, l'appello di papa Francesco a garantire un'accoglienza a misura di bambini ai tanti minori che sbarcano da soli sulle nostre coste... tutto questo non è bastato. **I minori stranieri non accompagnati che arrivano in Italia continuano a ricevere la risposta dell'accoglienza in centri spesso non adatti a loro. Il sistema dell'affido family to family, che AiBi aveva lanciato subito dopo il naufragio del 3 ottobre 2013, non decolla. Nonostante le disponibilità di tantissime famiglie, risorse preziose di accoglienza.**

Perché? «È evidente che in questa emergenza, diversamente dalle altre emergenze, come quelle della Bosnia, del Kosovo, dell'Albania, dello Sri Lanka negli 90 e 2000», accusa Griffini, **«non è scattata la catena della solidarietà istituzionale, quella stupenda collaborazione tra governo, istituzioni e organizzazioni non profit che era sempre stato il fiore all'occhiello della società italiana** di fronte a qualsiasi emergenza». Nonostante quindi i 13mila minori all'anno che stanno sbarcando sulle coste italiane da soli (ma nei primi 9 mesi del 2016 si è già superata quota 15mila), «ancora non esiste una cabina di regia unica per la gestione dell'accoglienza dei migranti e ancora non si affronta nello specifico il grosso problema dei minori stranieri non accompagnati».

Per rispondere all'emergenza, AiBi ha realizzato strutture per un'accoglienza giusta dei migranti in Italia ed è intervenuta in Siria con azioni di supporto alimentare e sicurezza psico-sociale dei minori, «ma tutto questo non è potuto avvenire all'interno della cornice di un 'sistema Italia'», ha sottolineato Griffini. L'occasione per recuperare potrebbe essere un «Africa Act», una nuova grande iniziativa in cui far confluire le varie istanze e le forze del non profit impegnate nel continente africano».

Silvia Stilli, portavoce dell'**AOI, Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale**, ha ribadito come «in un'Europa caratterizzata da muri e fili spinati, la violenza della guerra nelle immagini e nelle storie non sembra suscitare reazioni umanitarie e solidali. Resta al singolo, al gruppo, alla comunità l'indignazione e la volontà di reagire. Bene l'iniziativa di AiBi, come testimonianza e come proposta. Come AOI stiamo lavorando col Ministero degli affari Esteri e Cooperazione Internazionale, all'interno del Consiglio Nazionale della Cooperazione allo sviluppo, affinché possa esserci una cooperazione che tenga conto della coerenza delle politiche e dunque di un allineamento sempre più operativo tra politica estera, politica interna del nostro Paese e politiche europee».



Disabilità

La legge 104 vale anche per i conviventi

di Giulio D'Imperio
4 Ottobre Ott 2016

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 213 del 23 settembre 2016 ha riconosciuto il diritto al convivente di un disabile grave di usufruire dei tre giorni mensili di permesso retribuito previsti dalla legge 104. «Non offrire la possibilità al convivente di poter assistere un disabile grave viola quanto previsto dall'articolo 2 della Costituzione»

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 213 del 23 settembre 2016 (in allegato) ha riconosciuto il diritto al **convivente** di un disabile grave di usufruire dei tre giorni mensili di permesso, regolarmente retribuito, per assisterlo.

Questa opportunità è riconosciuta in quanto è stato ritenuto illegittimo, da un punto di vista costituzionale, l'articolo 33 comma 3 della L. 104/1992 nella parte in cui non include il convivente tra le persone che possono usufruire del permesso per assistere il disabile che versa in situazione di gravità.

Il giudice ha evidenziato come il concetto di famiglia considerato dall'articolo 33 della L. 104/1992 non è quello tutelato dall'articolo 29 della Costituzione, ma quello di famiglia estesa in cui sono ricompresi anche i parenti e gli affini entro il terzo grado, anche se non risultano conviventi con la persona disabile grave che deve essere assistito. Inoltre il concetto di famiglia che emerge dalla lettura dell'articolo 33 della L. 104/1992 è quella di "formazione sociale" così come prevista dall'articolo 2 della Costituzione, che rappresenta di fatto uno strumento di garanzia ed attuazione dei diritti dell'uomo oltre ad essere un luogo per adempiere a doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

In base a tale teoria **la famiglia di fatto deve essere considerata come famiglia vera e propria** per cui il non offrire la possibilità al convivente di poter assistere un disabile grave viola quanto previsto dall'articolo 2 della Costituzione. Inoltre viene riconosciuta anche una violazione dell'articolo 3 della Costituzione

quando si verifica la mancanza di assistenza per il disabile grave da parte di un convivente rispetto al disabile assistito perché inserito in una famiglia costituita a seguito di matrimonio rispetto al convivente. Tale violazione si verificherebbe in quanto il legislatore ha inserito al possibilità dei permessi per assistere il disabile grave, perché la sua finalità era quella di garantire la tutela psico-fisica della persona affetta da disabilità grave.

Per questo motivo la Corte Costituzionale ha ritenuto irragionevole che tra coloro che non possono essere legittimati ad assistere un disabile grave, usufruendo dei permessi retribuiti, ci sia un convivente.



Giornata del dono

Anspach: "Donare è un rischio che dobbiamo correre"

di [Marco Dotti](#)

4 Ottobre Ott 2016

Donare qualcosa a qualcuno, scriveva agli inizi del secolo scorso l'antropologo Marcel Mauss, significa donargli una parte di sé. Nulla di più semplice e, al contempo, nulla di più rischioso. Il rischio è una dimensione costitutiva del dono, soprattutto oggi. Ne parliamo con un altro antropologo, Mark Anspach

«Quale forza contenuta nella cosa donata fa sì che il donatario la ricambi?» si chiedeva all'inizio del secolo scorso Marcel Mauss. Possiamo oggi riproporre la domanda, ricordando però che la reciprocità che fonda l'economia del dono non si riduce a uno scambio tra due individui perché la relazione stessa si impone come terzo che li trascende. Se questa relazione sarà generativa, avremo un'economia del dono. Se si limiterà a un generico e momentaneo sfogo di buone intenzioni, non avremo generatività, ma stagnazione. Ne parliamo con l'antropologo **Mark Anspach**.

Dalle pagine suo A buon rendere (traduzione di Chiara Fontanile, Bollati-Boringhieri, Torino 2007) si apprende che il dono "non basta", serve una reciprocità del dare. Ci può spiegare questo passaggio?

La reciprocità è una costante nelle relazioni umane. Può essere quella negativa della vendetta – in cui viene ricambiato un colpo ricevuto – o quella positiva del dono. L'idea che il dono più autentico escluda la reciprocità mi sembra sbagliata e anche paradossale. Dopotutto, se c'è più gioia nel dare che nel ricevere, non sarebbe ingeneroso privare di questa gioia il destinatario del dono? Il bello del dono è che fa nascere il desiderio di dare a propria volta. Ma la reciprocità non prende sempre la forma di uno scambio diretto. Chi riceve un dono può farne uno a un terzo, alimentando così una catena di reciprocità positiva che coinvolge sempre nuove persone.

Può la logica della reciprocità del dono attivare un circuito mimetico positivo, anche in rapporto alla crisi che l'Occidente sta affrontando o siamo consegnati alla "vendetta", nella forma di un'indignazione senza sfogo?

La crisi attuale si caratterizza per un circuito mimetico in cui tutti hanno paura di investire perché vedono che tutti gli altri hanno paura di farlo. È una reazione a catena negativa che si propaga su scala sociale e lascia l'individuo disarmato. Tocca allo Stato intervenire con gesti generosi capaci di rimettere in moto gli scambi economici. Le politiche di austerità provocano un'indignazione giustificata perché possono solo esacerbare la crisi.

come ha fatto negli anni trenta il presidente americano Franklin Roosevelt. Il suo "Civilian Conservation Corps" ha mobilitato nei primi quattro mesi 275.000 giovani per sviluppare riserve naturali e piantare alberi – un modello possibile per il servizio civile a sip tempo proposto dal Manifesto di Vita

Quale rapporto intercorre fra tra dono e legame sociale?

Nelle prime società umane, in cui non c'è né stato né mercato, il legame sociale si fonda sul dono. Anche quando le cose donate sono prive di valore utilitaristico, lo scambio di doni crea una relazione fra le persone. Come dice Marcel Mauss nel *Saggio sul dono* (1923), donare qualcosa a qualcuno significa «regalare qualcosa di se stessi». Al contrario, la moneta utilizzata negli scambi economici moderni è strettamente impersonale e serve a mettere fine al rapporto. Una volta pagata una merce, non siamo legati da alcun obbligo verso il venditore. Transazioni di questo tipo sono convenienti in molte circostanze, ma non potranno mai sostituire tutto quello che facciamo senza chiedere di essere pagati. Le relazioni di dono rimangono fondamentali per il legame sociale.

Oggi si discute molto di economia "social", purtroppo sottintendendo un simulacro: "social media". Il dono, nella sua materialità (scambio di oggetti) deve confrontarsi anche contro logiche di simulazione alquanto sottili. Come uscirne?

I social media commerciali sono l'omaggio reso dal capitalismo all'importanza delle relazioni non commerciali. Trasformano i rapporti personali, non utilitaristici, in fonte di "utili". Siccome la gente non vuole spendere soldi per scambiare con gli "amici", i profitti dipendono dalla pubblicità. Per fortuna, esistono ormai social media che non vendono i dati degli utilizzatori ai pubblicitari e che hanno funzionalità equivalenti o migliori rispetto ai concorrenti commerciali. Bisogna sperare che queste piattaforme nuove trionfino a lungo termine. Ci vorrebbe un movimento di rivolta contro tutti i siti commerciali che strumentalizzano i doni degli utilizzatori – come fa Amazon con le recensioni regalate dai lettori – perché questo costituisce una perversione dello spirito del dono.

È davvero possibile quindi un'uscita dall'utilitarismo? In sostanza: c'è un futuro per il dono

L'utilitarismo presume che gli individui siano dominati dai loro interessi egoistici. Ma, a livello più profondo, l'opposizione fra egoismo e altruismo si rivela artificiosa. Anche se, troppo spesso, l'egoismo paga, sappiamo che l'altruismo appaga di più. Pertanto, non è nel nostro interesse rinunciare alla gioia di dare. Ecco perché ci sarà sempre un futuro per il dono!

L'ospite

Mark Anspach è antropologo, originario della California, vive tra Italia e Francia. Ricercatore al Centre de recherche en épistémologie appliquée (Parigi), ha studiato Economia e Scienze sociali alla Harvard University prima di conseguire un dottorato in Antropologia a Parigi e in Letteratura a Stanford con René Girard, di cui ha curato raccolte di saggi. La sua ricerca è focalizzata sugli aspetti rituali della violenza e dello scambio, sui meccanismi sociali e cognitivi. Collabora con la rivista del MAUSS (Movimento Anti – Utilitarista nelle Scienze Sociali) e tiene un blog di analisi culturale sul sito americano www.imitatio.org. È autore di *A buon rendere. La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato* (2007) e coautore di *Che cos'è il religioso? Religione e politica* (2006) per Bollati Boringhieri; *Cosa significa donare?* (Guida, 2011).

ANALISI / COME ARGINARE IL TIMORE DI UN'APOCALISSE CULTURALE

La ragione da sola non vince la paura dell'immigrazione

La vera domanda è: quale società vogliamo costruire?



di Massimiliano Valeri *

Lil più grande hot spot nella storia delle migrazioni moderne è un isolotto nella baia di New York, a un miglio dalla punta di Manhattan. In un quarto di secolo a Ellis Island sbarcarono 12 milioni di persone provenienti dall'Europa. Molti si fermavano, altri proseguivano il viaggio. Dei 7 milioni di abitanti che la città contava nel 1930, 3 milioni erano nati all'estero: venivano dall'Italia e dall'Irlanda, dalla Germania e dai Paesi scandinavi, erano polacchi, ungheresi, russi, tantissimi gli ebrei in cerca di un luogo sicuro in cui ricominciare. All'inizio dovevi farti il purgatorio di Ellis Island, dove ti scaricava la nave al termine della lunga traversata dell'Atlantico. Poi c'era lo squalore dei tenement sovraffollati, e nei bassifondi sudici della Bowery e del Lower East Side proliferavano miseria e soprusi. Intanto si stava formando quel formidabile melting pot – leggi: coesistenza di diverse comunità sulla base di valori e regole condivise – per cui New York è ancora oggi la capitale culturale e finanziaria del mondo. Noi, invece, non abbiamo ancora deciso che società vogliamo essere di qui ai prossimi vent'anni e la questione immigrazione continua a essere fortemente divisiva. Da una parte ci sono gli argomenti della ragione, dall'altra una emozione legittima e potente come la paura.

Gli esodi migratori del nostro tempo rimarranno immortalati nelle immagini drammatiche di migliaia di profughi che solcano il mare su barconi di fortuna o che si ammassano lungo le frontiere europee, privati di tutto. Saranno raccontati dalle stime del numero di anonimi cadaveri risospinti sulle spiagge dalle onde o inghiottiti dalle acque. L'Acnur ha calcolato in 10mila i morti nel Mediterraneo dall'inizio del 2014 a oggi. Impossibile restare indifferenti: il 58% dei cittadini europei ora considera l'immigrazione il problema numero uno con cui la Ue deve fare i conti – una preoccupazione ancora più pressante della difficile situazione economica che stiamo vivendo (al primo posto per il 21%) e dell'occupazione (17%). Ci sono innanzitutto gli argomenti della ragione. Parlando degli sbarchi sulle nostre coste, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, getta acqua sul fuoco: «Non c'è nessuna invasione, checché ne pensino i professionisti dell'allarme sociale». E non ha torto: 131mila sbarchi a settembre dall'inizio dell'anno, 129mila nello stesso periodo dell'anno scorso, 135mila l'anno prima. La cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha detto di essere contraria all'idea di mettere un tetto all'arrivo dei rifugiati, pagando un prezzo politico per questo. Intanto in Europa si è persa tra i tanti dossier aperti la proposta italiana del Migration Compact: il piano per contenere i flussi migratori dall'Africa che prevede risorse per 8 miliardi di euro per il periodo 2016-20 da utilizzare tramite accordi con i paesi coinvolti.

La ragione ci dice anche che le diversità sono preziose per una fisiologia sociale positiva: una società che funziona bene le stempera, le valorizza, le fa diventare una ricchezza. E sta attenta a evitare il rischio che le differenze diventino distanze, disconnessioni urbanistiche e relazionali, e poi si trasformino in fratture, cadendo così nella patologia sociale. La ragione ci dice poi che a un Paese sull'orlo del default demografico come l'Italia e a un continente europeo che invecchia rapidamente gli immigrati servono, sono indispensabili, assicureranno il lavoro e le pensioni di domani. Certo, il nostro sistema di gestione delle emergenze è sottoposto



Esiste uno specifico modello di integrazione italiano che ci differenzia rispetto ai fenomeni di concentrazione etnica, disagio sociale e radicalizzazione identitaria che caratterizzano le banlieues parigine o le innercities londinesi

a uno stress continuato: le persone ospitate nelle strutture di accoglienza sono aumentate dalle 22mila del 2013 alle 159mila di oggi – numeri destinati a crescere nelle prossime settimane. Certo, sono tutt'altro che rare le situazioni di sfruttamento e di indigenza, se pensi a quei poveri diavoli alle prese con le cassette di arance o con la raccolta dei pomodori nelle campagne del Sud per guadagnarsi qualche euro a giornata. Però esiste uno specifico modello di integrazione italiano che ci differenzia rispetto ai fenomeni di concentrazione etnica, disagio sociale e radicalizzazione identitaria che caratterizzano le banlieues parigine o le innercities londinesi. I 5 milioni di stranieri che vivono stabilmente sul nostro territorio (l'8,3% della popolazione complessiva), appartenenti a circa 200 nazionalità diverse, sono per la gran parte proiettati lungo una traiettoria di ascensione sociale, all'inseguimento della condizione di ceto medio.

I titolari d'impresa stranieri sono aumentati del 49% dal 2008 a oggi (e ti vengono in mente i negozi di frutta e verdura che riempiono le nostre città, i take away, le piccole ditte edili), mentre nello stesso periodo le imprese guidate da italiani diminuivano sotto i colpi della crisi dell'11%. I cinesi all'opera nei capannoni di Prato ci ricordano gli stracciaroli pratesi che negli anni 70 del Novecento lavoravano ai telai nei sottoscala e stavano sviluppando silenziosamente il distretto del tessile, oppure gli scarpari marchigiani divenuti poi campioni del made in Italy. Abbiamo imparato che nel cuore dell'Europa, invece, l'islam radicale può diventare

il veicolo del rancore di quelle seconde e terze generazioni che vivono la percezione di una promessa di ascesa sociale tradita: quella promessa che aveva spinto i loro genitori a partire dal Maghreb attratti dall'industrializzazione e dal benessere francesi. E abbiamo scoperto che quei luoghi possono diventare la piattaforma logistica per foreign fighters e terroristi arruolati che ripudiano i nostri valori e il nostro modello di convivenza. Ma gli argomenti della ragione non suonano persuasivi di fronte alla paura: la paura dell'altro come minaccia alla propria identità, la paura dello spaesamento, la paura che un bel giorno guardandoci allo specchio non ci riconosceremo più, insomma la paura di un'apocalisse culturale prossima ventura. Quella paura di cui si alimentano le imprese politiche populiste che hanno sempre più presa in tutta l'Europa. Quella identità che si pensa di difendere e preservare alzando muri, barriere e fili spinati, oppure invocando nuove Brexit.

È per questo che lo scorso 2 ottobre i cittadini ungheresi si sono pronunciati attraverso un referendum, indetto dal premier conservatore Viktor Orbán, sulla ripartizione delle quote di profughi e migranti decisa dall'esecutivo europeo (consultazione che non ha raggiunto il quorum richiesto, ndr). Ed è per questo che il 4 dicembre si ripeterà il voto del secondo turno delle presidenziali austriache, come chiesto dalla destra ultranazionalista, che lo scorso maggio aveva sfiorato la vittoria. Ed è per questo che la globalizzazione – con il progressivo allargamento dei confini e delle frontiere trainato dai liberi scambi – continua a dividere anche gli italiani: conserva un valore positivo solo per il 46%, il 41% ora ne dà un giudizio negativo, il 13% è incerto. Commetteremo un grosso sbaglio se ci facessimo bastare gli argomenti della ragione e non prendessimo sul serio la paura, liquidandola come l'espressione di un razzismo ottuso cavalcato da un estremismo politico nazionalista e xenofobo. La paura è il riflesso dell'inconscio collettivo e ci sollecita a rispondere all'interrogativo fondamentale: che società vogliamo essere di qui ai prossimi vent'anni?

* Direttore generale del Censis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Onu. In povertà estrema 385 milioni di bimbi

New York. I bambini che vivono in estrema povertà nel mondo sono 385 milioni, quasi uno su cinque di quelli che risiedono nei Paesi in via di sviluppo. Lo riferisce un drammatico studio congiunto dell'Unicef (l'agenzia Onu per la difesa dell'infanzia) e della Banca mondiale. Il rapporto «Ending Extreme Poverty: a Focus on Children» dimostra che il 19,5 per cento dei bambini nei Paesi in via di sviluppo vive in famiglie che si sostentano con meno di 1,90 dollari al giorno a

persona. Si tratta di un dato che supera di gran lunga quello degli adulti, che sono solo il 9,2 per cento. «I bambini non solo sono quelli che più spesso vivono in estrema povertà, ma gli effetti della povertà sono più dannosi per i bambini, perché le privazioni delle quali soffrono ne danneggiano lo sviluppo di corpi e menti», ha detto il direttore esecutivo dell'Unicef Anthony Lake.

«È scioccante – ha continuato – che la metà di tutti i bambini nell'Africa sub-

sahariana e uno su cinque nei paesi in via di sviluppo stiano crescendo in estrema povertà. Questo non solo limita il loro futuro, ma trascina verso il basso le loro società».

L'analisi congiunta segue lo studio di Banca mondiale «Poverty and Shared Prosperity 2016: Taking on Inequality», il quale ha rivelato che 767 milioni di persone globalmente viveva con meno di 1,90 dollari al giorno nel 2013. (A.E.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporto di Unicef e Banca mondiale rilancia l'allarme Nei Paesi in via di sviluppo, colpito un quinto dei piccoli con meno di 5 anni



L'ipotesi di uno sconto sulle tasse in caso di permuta

La misura allo studio nella legge di Bilancio. Lo sconto legato anche all'efficienza energetica

ROMA C'è un fenomeno antico, forse eterno: le famiglie che crescono e vogliono comprare una casa con la famosa stanza in più. E c'è un fenomeno nuovo, in silenziosa crescita: gli anziani rimasti soli in un appartamento ormai troppo grande, che vogliono vendere in cambio di una casa più piccola. E magari, con la differenza, aiutare figli e nipoti ad andare avanti. La stanza in più e la stanza in meno sono due rette che non sempre si incontrano. La permuta, cioè vendere e comprare una casa allo stesso tempo, è un'operazione complicata. Perché fa salire il peso di un progetto, economico ma anche emotivo, che tendiamo a fare una volta nella vita. E perché diventa più salato il conto delle tasse da pagare. Per aiutare l'incrocio di quelle due rette, però, dal prossimo anno ci potrebbe essere una novità: uno sconto sulle tasse proprio sulle operazioni di permuta.

La misura è allo studio del ministero delle Infrastrutture e potrebbe entrare nel disegno di legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria che il governo presenterà a giorni. Il valore dello sconto deve essere ancora definito, perché la legge di Bilancio è un grande mosaico di interventi e far quadrare tutti i numeri non è cosa semplice, specie quest'anno. Ma lo scon-

to sulla permuta potrebbe avere anche una versione legata a un'altra voce che, insieme alle tasse, pesa parecchio sui conti delle famiglie: la bolletta energetica. Su questo punto, in realtà, il lavoro è più avanzato.

L'idea è aiutare chi vende una casa vecchia e ne compra una nuova con una migliore efficienza energetica, ad esempio con gli infissi che tengono meglio o una caldaia a basso consumo. Le tasse da pagare sarebbero fisse, 600 euro, al posto del 9% del valore dell'immobile dichiarato al rogito. La casa vecchia sarebbe acquistata da un'impresa di costruzioni che avrebbe poi l'obbligo di

52,2

La percentuale

di anziani over 85 in Italia che vivono da soli. L'83,5 per cento delle persone vedove fra i 65 e gli 89 anni sono donne

renderla efficiente dal punto di vista energetico. E di venderla il prima possibile, al massimo nel giro di tre anni. In questo caso non ci sarebbe solo un incrocio tra chi cerca una casa con la stanza in più e chi la vuole con la stanza in meno. Ma anche un'operazione di risparmio energetico collettivo. In media le bollette pesano sulle famiglie italiane per 1.800 euro l'anno. Con una casa ad alta efficienza energetica si scende a 900. La metà. E questo sarebbe un vantaggio sia per la famiglia che cresce sia per gli anziani rimasti soli.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I beneficiari

L'aiuto è pensato per i nuclei familiari che hanno bisogno di avere una stanza in più

Spazi

Sono molti gli anziani rimasti soli in un appartamento ormai troppo grande per loro

600

Euro

la tassa fissata nelle misure allo studio del ministero per chi vende casa e ne compra una con più efficienza energetica



Il ricometro

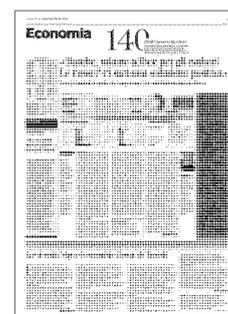
Isee, il calo dei «finti poveri»

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Prima bastava l'autocertificazione. Al momento di compilare il modulo, l'80% delle persone dichiarava di non avere neanche un conto in banca, il 70 % di non avere una casa di proprietà. Adesso lo Stato non si fida più sulla parola. Usa le banche dati, incrocia le informazioni, controlla. E fa bene, evidentemente. Perché le persone senza un conto in banca e senza una casa di proprietà sono precipitate verso un più ragionevole 14,1%.

Sono i risultati del nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente, che nel 2015 ha visto applicare regole diverse. Lo chiamiamo ricometro, perché «pesa» la ricchezza delle famiglie sotto forma di stipendi, risparmi, immobili. E viene usato per costruire quelle classifiche che stabiliscono chi, e a quale prezzo, ha diritto a servizi sociali come le case popolari o le mense scolastiche gratis. «È uno strumento più equo e veritiero — dice il ministro del Lavoro Giuliano Poletti — che facilita l'accesso alle prestazioni a chi è davvero più bisognoso». Ma non tutti sono d'accordo. Secondo il Forum delle associazioni familiari, il nuovo ricometro non valuta in modo realistico l'impatto del costo dei figli, specie quando sono tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUESTA ITALIA

Stipendi bassi, voglia di autonomia La generazione dei coinquilini forzati

Oggi è costretto a convivere anche chi lavora. Per lasciare la famiglia servono 2 mila euro al mese

di **Dario Di Vico**

C'è un sito decisamente provocatorio sin dal titolo che vanta 600 mila contatti e serve a mettere alla berlina i propri coinquilini «per sensibilizzare la società sul dramma della convivenza tra estranei». Ha avuto successo perché documenta fotograficamente le nefandezze dei giovani conviventi, ha generato già un libro ed è una dissacrante metafora di una generazione a metà del guado. Che vorrebbe conquistare autonomia residenziale ma è obbligata a dividere le spese con dei semi-sconosciuti. Il coinquilino diventa quindi una sorta di capro espiatorio à la Pennac, appena incappa in qualcosa di sbagliato viene messo alla gogna via Internet. Le accuse sono di tutti i tipi: non lava i piatti, non tira lo sciacquone, lascia aperto il gas, non pulisce niente proprio niente, porta a casa tizi improbabili, non vuota la pattumiera, non usa le cuffie per la musica e addirittura fa lo/la gnorri quando si tratta di pagare l'affitto. L'utente-delatore in realtà vorrebbe liberarsi al più presto del suo coinquilino e quando ci riesce finisce per alimentare un turn over accelerato in cui la stanza può cambiare anche tre ospiti in un anno.

Le condivisioni «miste»

Un appartamento con due camere da letto costa a Milano 800-900 euro, idem a Roma, a Padova 500, a Catania 360, cifra alla quale vanno aggiunti in media altri 100 euro per bollette varie e spese di condominio, 25 per il wi-fi. Per sostenere quest'impegno ogni mese ci vorrebbe uno stipendio rotondo (che non c'è) e dividere le spese è la *conditio sine qua non*.

Questa giostra di ingressi e porte sbattute è popolata da maschi e femmine nelle stesse proporzioni, la modernità si esprime con il fatto che un ragazzo convive tranquillamente con una ragazza semisconosciuta senza alcun coinvolgimento affettivo ma l'equipaggio misto deve mettere in conto più differenze e più recriminazioni. Le foto del sito ritraggono di tutto, l'imbarazzo del bucato in comune e i turni di utilizzo del bagno fanno il resto. Le ragazze comunque sono più apprezzate dai padroni di casa perché considerate, a smentita di tutti i luoghi comuni, interlocutori più razionali.

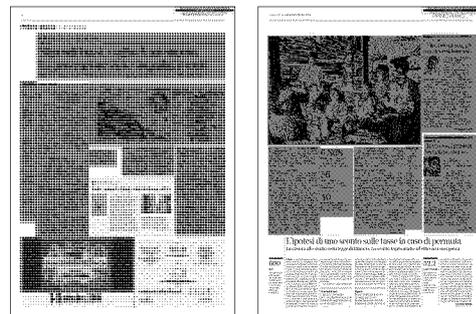
Le App e le tipologie

Il fenomeno dell'appartamento condiviso è così diffuso che sono già spuntate diverse app — BeRoomers, Uniplaces e Roommates — per «matchare» (si dice così) le diverse esigenze e tentare di trovare il coinquilino ideale in anticipo grazie a un sistema di recensioni come Tripadvisor (età, fumatore/non fumatore, amante

degli animali o meno). A dimostrazione dell'interesse che il test del coinquilino rappresenta per monitorare l'universo giovanile esiste una ricerca sul tema realizzata dal Politecnico di Milano, dai due urbanisti Massimo Bricocoli e Stefania Sabatinelli e pubblicata sull'*International Journal of housing policy*. L'indagine si appunta sulle carenze del modello di welfare italiano «non amichevole nei confronti dei giovani» ed esamina le strategie di sopravvivenza. L'assenza di rilevazioni generali rende difficile quantificare il fenomeno e anche i censimenti nazionali che pure fotografano la situazione abitativa non scendono così nel dettaglio. I ricercatori hanno comunque diviso il campione dei coinquilini forzati in tre gironi: il primo è quello classico degli studenti fuori sede, il secondo è di ragazzi milanesi che lasciano la famiglia per conquistare autonomia e privacy, il terzo sono giovani che vengono da fuori — altre regioni d'Italia o estero — per lavoro. La ricerca conferma come analizzando gli stili di vita si capisca molto delle spinte all'autonomia, la responsabilizzazione e gli slittamenti di personalità dei giovani di questa età. «Vivere sotto lo stesso tetto non è facile, specialmente quando i bisogni e le esigenze legati all'uso degli spazi e alla gestione del tempo differiscono in modo sostanziale — dicono i due urbanisti —. L'organizzazione del quotidiano tra chi studia e chi lavora, ad esempio, genera priorità differenti e può portare a scontri. Ma l'esperienza di condivisione di un appartamento può anche dare vita a pratiche virtuose, la capacità di mediare prima di tutto».

Le liti: disordine e pagamenti

Ed è proprio questo il tema più delicato (come dimostra il successo del sito), perché la mediazione è passaggio assai complicato. Certo, esistono anche storie esemplari come quella di Corrado che di fronte alle difficoltà di pagamento dell'affitto del coinquilino gli fa da banca. In realtà però prevalgono i conflitti, le esasperazioni caratteriali e il sogno di poter mandare via il convivente e restare da soli. Secondo un sondaggio di Easystanza, un altro sito che



affitta stanze ai coinquilini, i motivi di conflitto principali arrivano da «punti di vista e abitudini differenti» per il 41%, da poca collaborazione nella faccende domestiche per il 31%, disordine e poca igiene per il 30%, ritardo nel pagare le spese per il 13,5 e portare gente sconosciuta per il 13%. Le aree fisiche dove si litiga di più sono la cucina, bagno e balcone.

Chi resta con i genitori

Un recente studio dell'Istat ci dice che gli under 35 non sposati che condividono lo stesso tetto con mamma e papà sono 6,8 milioni e il 62,5% dei celibi/nubili di quella fascia di età. Al loro interno i mammoni forzati sono per un terzo studenti, un terzo disoccupati e un terzo hanno un lavoro. Dando per scontato che le prime due tipologie non hanno molta scelta e sono obbligati a restare con i genitori è interessante approfondire le strategie di vita dell'ultimo terzo. Quanti di loro hanno uno stipendio sufficiente per prender casa fuori e mollare gli ormeggi? Non ci sono numeri precisi ma si può stimare che serva uno stipendio di 2 mila euro nelle grandi città per poter traslocare definitivamente. Di paghe di questo tipo non ce ne sono molte in giro (neanche un ingegnere riesce ad arrivarci nei primi anni di lavoro) e quindi viene fuori la tattica di cercare un coinquilino. Anche la ricerca di Acli e Cisl che ha segnalato l'avanzare di un sentimento di «arrendevolezza» tra i ventenni romani segnala come in una grande città la maggioranza (il 58,5%) degli intervistati indichi nelle «risorse materiali» la condizione necessaria per andare a vivere da

solli. Chi fa questa scelta a suo modo è un piccolo eroe perché non si perde d'animo e in nome dell'autonomia e della crescita personale decide di fare almeno un passo e provare a tagliarsi i ponti dietro. Non tutti sono ugualmente coraggiosi, ma come dice l'Istat c'è chi resta in famiglia magari con l'idea di mettere da parte i soldi e prendere il largo solo in un secondo tempo.

Il confronto con l'estero

Come si usa in questi casi viene da paragonare la nostra situazione a quella degli altri Paesi europei ed è sempre un esercizio utile. Vediamo. Gli scandinavi vanno fuori di casa in media a 22 anni, in Francia — nonostante che il loro Tanguy cinematografico sia diventato il simbolo dei mammoni dell'Occidente — tra i 23 e i 24, in Spagna — che ha tassi di disoccupazione doppi dei nostri — a 29 anni come gli italiani. Questo ritardo ha un effetto domino su tutte le scelte di vita successive (matrimonio, figli) e crea un trentenne che non ha preso decisioni significative, non sa gestire un budget economico e quindi rinvia forzatamente la propria maturazione.

Il nostro coinquilino è come se con il suo coraggio volesse almeno dimezzare tutti questi effetti negativi, parte senza sapere perfettamente quando arriverà alla meta della piena autonomia ma intanto si fa le ossa. Sapendo che, ancora peggio di sopportare un convivente odioso, c'è il ritorno nella casa dove si è cresciuti mettendo in bilancio un fallimento.

(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flavio Sardella

«Va creato un gruppo con gli stessi interessi»



«Il trucco per sopravvivere ai propri coinquilini è cercare persone con cui puoi condividere interessi e orari». È questa la ricetta secondo Flavio Sardella, avvocato praticante di 28 anni che da Agrigento si è trasferito a Milano per

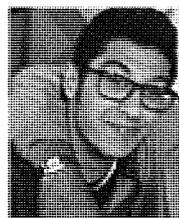
l'università. «Ho vissuto prima in collegio con alcuni compagni di studi — spiega — e poi per cercare maggiore autonomia ho preferito dividere un appartamento con due ragazzi che poi sono diventati amici». Un'esperienza di condivisione che Flavio considera positiva anche se, dopo quasi 10 anni, preferirebbe un monolocale tutto per sé. «Mi rendo conto, oggi che lavoro in uno studio legale, di come durante la vita da studente la mia flessibilità e le mie esigenze fossero diverse. In settimana torno dall'ufficio stanco e sono meno attento alla vita sociale tra noi coinquilini». Ma per vivere a Milano uno stipendio da praticante non basta e così fare squadra diventa l'unica opzione. Il bisogno di maggior privacy non impedisce però a Flavio di vedere il valore «istruttivo» del dividere casa con qualcuno che non sia di famiglia. «Ho scoperto l'importanza di ascoltare gli altri e di mediare».

Diana Cavalcoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo Ciccarello

«Resto con i genitori Poi farò un mutuo»



«Restare a casa con i genitori è una scelta quasi obbligata», racconta Lorenzo Ciccarello, 25 anni e un contratto a tempo indeterminato come tecnico elettronico a Milano. Nonostante il posto

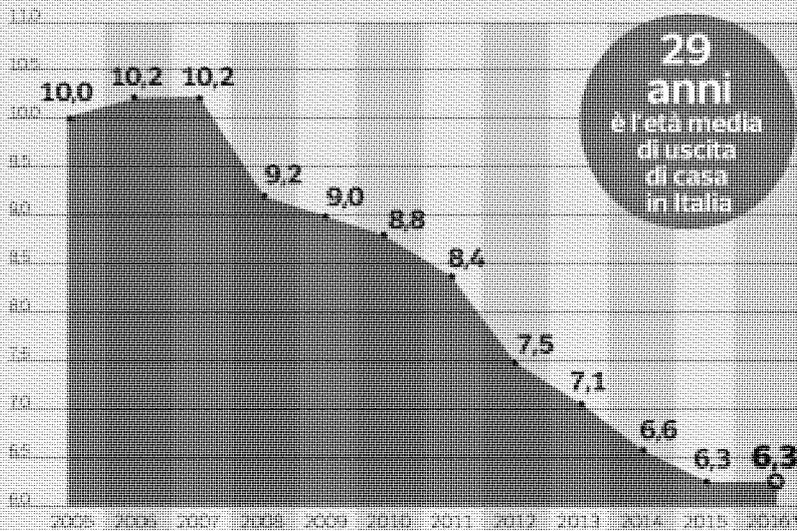
fisso, vivere da solo in una grande città costa troppo anche per chi lavora già da 4 anni. «Se andassi ad abitare per conto mio dovrei pagare affitti sugli 800 euro al mese a cui aggiungere le spese condominiali, quelle quotidiane e i costi di una macchina». La strategia diventa così posticipare l'uscita definitiva dalla casa dei genitori. Non per pigrizia, sottolinea, ma per avere il tempo di mettere via una parte dello stipendio in modo da raggiungere l'indipendenza. E non importa se con qualche anno di ritardo. «Se uscissi ora farei una vita risicata, senza nessuna spesa extra. Meglio risparmiare il più possibile adesso per poter avere le garanzie necessarie ad aprire un mutuo poi». E a maggior ragione se in casa si vive bene andare in affitto non è un'opzione allettante. «Non voglio dividere gli spazi con un coinquilino sconosciuto. È una questione di privacy. Preferisco aspettare».

D. Cav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comprare casa

Gli anni di stipendio necessari in Italia per acquistare una casa dal 2005 ad oggi



Da Nord a Sud

Città	2005	2016*
Bari	8,4	4,6
Bologna	11,1	5,8
Firenze	12,6	8,6
Genova	8,0	4,4
Milano	13,7	9,1
Napoli	12,1	6,9
Palermo	6,4	3,9
Roma	14,2	10,2
Torino	7,8	4,5
Verona	7,6	4,5
NAZIONALE	10,2	6,3

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Gruppo Tecnocasa sui dati Interni e Istat. * I semestre 2016

di Arco

I padroni di casa

Le ragazze sono più apprezzate perché considerate più razionali

Lo studio

● Sul fenomeno degli «inquilini forzati» i due urbanisti Massimo Bricocoli e Stefania Sabatinelli del Politecnico di Milano hanno realizzato un'indagine pubblicata sull'«International Journal of housing policy»

● La ricerca analizza le carenze del modello di welfare italiano «non amichevole nei confronti dei giovani» ed esamina le strategie di sopravvivenza

● I ricercatori hanno diviso il campione dei coinquilini forzati in tre gironi: il primo è quello classico degli studenti fuori sede; il secondo quello di chi lascia la famiglia per conquistare autonomia e privacy; infine i giovani che vengono da fuori per lavoro

6,868

Milioni, il numero degli under 35 non sposati che in Italia vive ancora a casa con i genitori. Sono il 62,5 per cento del totale

56

La percentuale di ragazzi che dichiara di apprezzare come prima dote in un coinquilino l'ordine e la pulizia

40

La percentuale di ragazzi che raccontano come le abitudini differenti siano la causa di liti e incomprensioni in casa

Il gruppo

Sopra, una scena de «L'appartamento spagnolo», un film diventato icona generazionale. Diretto da Cédric Klapisch, uscito nel 2002, racconta della avventura del francese Xavier e degli altri sei studenti che condividono un casa a Barcellona, dove sono arrivati da tutta Europa per svolgere l'Erasmus



Il rapporto del ministero del lavoro sul primo anno di applicazione della riforma

Dati più certi con il nuovo Isee

Le Dsu con patrimonio mobiliare nullo scendono al 14%

DI DANIELE CIRIOLI

Riforma azzeccata quella dell'Isee (indicatore della situazione economica equivalente delle famiglie). Almeno in termini di trasparenza e fedeltà dei dati. Le Dsu (dichiarazioni sostitutive uniche, cioè la domanda d'Isee) con patrimonio mobiliare nullo (zero depositi su c/c bancari e postali, zero libretti di risparmi ecc.), sono passate dal 66,8% (anno 2014) al 14,1% (anno 2015), riducendosi di oltre la metà; nel solo Mezzogiorno dall'86% (anno 2014) al 20% (anno 2015), con una riduzione superiore al 60%. A spiegarlo, tra l'altro, è il rapporto annuale 2015 diffuso ieri dal ministero del lavoro. Circa 4,2 milioni le famiglie che hanno fatto richiesta dell'Isee.

Primo giro di boa. Il rapporto riguarda il primo anno di applicazione del nuovo Isee. Si ricorda che, con tale sigla, è chiamato l'indicatore di ricchezza delle famiglie cui fanno necessariamente riferimento tutti gli enti pubblici (comuni, università ecc.) ai fini del riconoscimento delle prestazioni sociali agevolate. Tra le altre novità, la riforma ha previsto una validità fissa dell'indicatore, riferita all'anno civile e non all'anno solare; e poi ha modificato le modalità di raccolta dei dati e delle informazioni: non più tutte autocertificate nella Dsu, ma gran parte prelevate in automatico dall'Inps (che calcola ed emette il certificato Isee) direttamente da propri archivi e dagli archivi dell'Agenzia delle entrate.

I numeri. Le famiglie che hanno presentato una Dsu a fini Isee nel 2015, spiega il

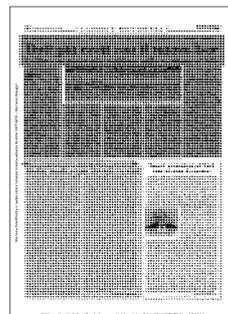
rapporto, sono state 4 milioni e 165 mila, per un totale di oltre 13 milioni di persone interessate, equivalente al 21% della popolazione residente (18% al Centro-Nord e 28% nel Mezzogiorno). Rispetto al passato la distribuzione territoriale si presenta molto più omogenea: fatta eccezione per le province autonome di Trento e Bolzano, in tutte le altre regioni la popolazione Isee costituisce almeno un settimo e non più di un terzo del totale, segno di un uso più appropriato dello strumento, che andrebbe utilizzato solo a fronte di un'effettiva richiesta di prestazioni sociali

agevolate. In particolare, non si sono registrate più anomalie quali quelle di regioni in cui, in presenza di un'offerta di servizi molto bassa, oltre il 60% della popolazione era coperto da Isee (in altre parole l'Isee veniva richiesto anche se non serviva). L'aver previsto la validità nell'anno civile anziché nell'anno solare, secondo il rapporto, ha ridotto le ripetizioni della Dsu da parte dello stesso nucleo familiare durante lo stesso anno: le ripetizioni nel secondo semestre, da parte di chi aveva presentato la Dsu nel corso del primo semestre, sono passate dal 18% al 5,5%.

Indicatore più trasparente. L'altra novità di riforma, cioè il rilevamento automatico dei dati presso l'anagrafe tributaria, ha dato i risultati più eclatanti: le Dsu con patrimonio mobiliare nullo sono passate dal 66,8% al 14,1%. Già dopo l'annuncio della riforma, nel triennio 2012/14, spiega il rapporto, si era cominciata a ridurre la quota di sottodichiarazioni (da circa l'80% a meno del 70% quelle con patrimonio mobiliare nullo); in particolare, era stato annunciato che i dati inviati dagli intermediari finanziari all'Agenzia delle entrate per la lotta all'evasione venivano utilizzati per i controlli Isee. Ma è con l'effettiva entrata in opera delle nuove regole che i risultati hanno preso la netta inversione di tendenza. Nel 2015, rispetto al 2014, c'è l'abbattimento dell'80% delle Dsu con patrimonio nullo (dal 66,8 al 14,1%). Allo stesso tempo il valore medio Isee è più che doppio (da 6.700 a 14.700 euro).

Il nuovo Isee al primo giro di boa

Famiglie coinvolte	4,165 milioni di nuclei familiari, per circa 13 milioni di persone
Tempi medi di rilascio	4 giorni rispetto ai 20 previsti per legge
La ricchezza delle famiglie	<ul style="list-style-type: none">Isee inferiore a 3.000 euro = 24,8% (vecchio Isee = 25,2%)Isee inferiore a 6.000 euro = 41% (vecchio Isee = 40,8%)



SE IL GENDER A SCUOLA AIUTA A COMBATTERE LE DISCRIMINAZIONI

MICHELA MARZANO

UNA cosa è la persona che ha una tendenza omosessuale o anche che cambia sesso», ha detto l'altro giorno Papa Francesco per spiegare quanto dichiarato in Georgia a proposito dell'ideologia gender. «Un'altra è fare insegnamenti nelle scuole su questa linea, per cambiare la mentalità: io chiamo questo colonizzazione ideologica», ha concluso il Pontefice. Ma a quali insegnamenti si riferisce esattamente Papa Francesco? Che cosa vuol dire "cambiare la mentalità"? Cos'è questo benedetto "gender" di cui tanto si parla e che, di fatto, è solo il termine inglese per il quale esiste ovviamente una traduzione italiana, ossia l'espressione "genere"?

Papa Francesco non fa altro che ripetere quanto già detto altre volte: il gender a scuola è un'ideologia pericolosa. Dando così credito a quanti sostengono che ormai, nelle scuole, si insegnerebbe ai più piccoli che possono scegliere se essere ragazzi o ragazze, cambiare sesso a piacimento, e decidere quali tendenze sessuali privilegiare o meno. Ma è questo che si insegna a scuola oggi? Se veramente fosse così, anch'io sarei molto preoccupata. Come potrebbero d'altronde raccapezzarsi un bimbo o una bimba se venisse detto loro che tutto si equivale, che non c'è alcuna certezza identitaria, e che si può essere di giorno ragazzi e di notte ragazze o viceversa? Il punto, però, è proprio qui: a nessuno passa oggi per la testa di colonizzare la men-

te dei bambini con tali fandonie, tali bugie, tali assurdità. Perché è di questo che si tratta quando si pretende che sesso, genere e orientamento sessuale siano solo il frutto di una scelta e che basterebbe quindi insegnare ai più piccoli il valore delle decisioni individuali affinché diventino omosessuali o trans, «giustificando e normalizzando ogni comportamento sessuale», come scrivono associazioni come ProVita, Giuristi per la vita o la Manif Pour Tous Italia. «Lasciate che le ragazze siano ragazze. Lasciate che i ragazzi siano ragazzi», recita lo slogan di un video prodotto proprio per spiegare «l'ideologia gender in meno di tre minuti», senza rendersi conto che, mischiando realtà, fiction e fantasmi, sono questo tipo di spot a creare confusione e paura.

Ma procediamo con ordine. Cosa si sceglie nella vita? Cosa si costruisce o si decostruisce a piacimento? Di scelte, nel corso della propria esistenza, se ne fanno molte. Nessuna, però, riguarda il proprio essere donna o uomo, oppure la propria eterosessualità o la propria omosessualità. Il genere e l'orientamento sessuale non si scelgono, non si cambiano, non si curano. Sono elementi dell'identità di ciascuno di noi, quell'identità con la quale, prima o poi, tutti dobbiamo fare i conti, anche quando ci sono cose che vorremmo che fossero diverse, cose che magari non sopportiamo di noi stessi, cose con le quali, però, non possiamo far altro che convivere. E allora capita — perché la vita è anche questo — che un

bambino, fin da quando è piccolo, sia profondamente convinto di essere un bimbo nonostante si ritrovi prigioniero di un corpo femminile, e allora sia costretto a passare anni ed anni a cercare di risolvere il divario drammatico e doloroso che vive tra la propria identità di genere e il proprio sesso biologico, senza alcuna volontà di sovvertire "l'ordine naturale delle cose", al solo scopo di trovare una qualche armonia con se stesso. Esattamente come capita che, fin da quando è piccola, una bambina sia attirata dalle altre bimbe senza per questo essere meno bambina delle amiche o delle compagne attratte dai bambini. L'orientamento sessuale, esattamente come l'identità di genere, non è una "tendenza" che si può o deve contrastare; è un modo di essere e di amare il cui valore non cambia solo perché si è omosessuali invece che eterosessuali, e quindi si amano persone dello stesso sesso invece che persone dell'altro sesso. L'unica cosa che si può "costruire" o "decostruire" è la rappresentazione che ci si fa del proprio genere o del proprio orientamento sessuale, imparando o meno ad accettarsi per quello che si è, senza cedere alle pressioni di chi vorrebbe che fossimo diversi da come siamo.

Qualcuno potrebbe a questo punto chiedersi che c'entra la scuola in tutto questo, e perché si dovrebbero affrontare tematiche legate al genere o all'orientamento sessuale con i più piccoli invece che, come ripetono in molti, limitarsi a insegnare loro a leggere, scrivere e contare. Ma lo scopo della scuo-



la non è anche, e forse soprattutto, quello di aiutare le bambine e i bambini a trovare le parole giuste per qualificare quello che vivono, mettere un po' di ordine nel mondo che li circonda e riuscire a non vergognarsi per quello che sono e quello che provano? Uno degli scopi della scuola non è anche quello di costruire i presupposti di un vivere-insieme in cui ci si accetta reciprocamente indipendentemente dalle proprie differenze? Non stiamo assistendo, proprio in questi ultimi mesi, a episodi di bullismo e di violenza verbale o fisica nei confronti dei "diversi"?

È strano che proprio coloro che vogliono tanto difendere i propri figli non siano poi sensibili ai tentativi che si stanno cominciando a fare nelle scuole proprio per proteggere tutti i bambini e tutte le bambine, insegnando che essere una ragazza non significa né essere inferiore a un ragazzo né amare necessariamente le bambole o il colore rosa, oppure che un maschietto resta un maschietto anche se non è attratto dalle bambine. È strano che anche il Papa, che pure spiega che "la vita è vita e le cose si devono prendere come vengono", prenda alla lettera le fandonie di chi ripete che a scuola si insegna a scegliere il proprio genere e il proprio orientamento sessuale, mentre di fatto si cerca solo di lottare contro le discriminazioni e il bullismo di cui sono vittime innocenti le persone omosessuali e trans, che non hanno scelto niente, appunto, esattamente come le persone eterosessuali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Famiglia. Per la Suprema corte pesa anche il soddisfacimento di tutte le esigenze

Non solo la bigenitorialità «decide» l'affido dei figli

Marina Florio
Carmelo Padalino

■ Per stabilire il **regime di affidamento dei figli** (condiviso o esclusivo), la valutazione dell'interesse superiore del minore non deve limitarsi all'intuibile desiderio del bambino di mantenere la bigenitorialità, ma va intesa in funzione del soddisfacimento delle sue oggettive, fondamentali ed imprescindibili esigenze di cura, mantenimento, educazione, istruzione, assistenza morale e di sana ed equilibrata crescita psicologica, morale e materiale.

Così la Cassazione (sentenza n. 18559/16, relatore Giancola), nonostante il rapporto tra padre e figlio fosse di intesa spontanea, ha cassato la sentenza che aveva disposto l'affidamento condiviso, ritenendo sintomatica dell'inadeguata valutazione dell'interesse superiore del minore la mancata considerazione della tipologia e gravità della conflittualità tra genitori e dei gravi reati di maltrattamenti commessi dal padre verso la madre (accertati con sentenza definitiva), cui aveva assistito il figlio e destinati a riflettersi su sentimenti ed equilibri affettivi, personali e familiari, e sui rapporti interpersonali; dunque, i reati erano rilevanti per stabilire il regime più consono, anche in prospettiva.

Nell'impegno del genitore per comprendere i bisogni del figlio e collaborare con l'altro genitore nell'individuare i mezzi più appropriati per farvi fronte si esprime la bigenitorialità, quale presenza comune di entrambe le figure nella vita del figlio e loro cooperazione nell'adempimento dei doveri di assistenza, educazione ed istruzione della prole (Cassazione n. 18187/2015). Non a caso, non si parla più di potestà genitoriale, ma di responsabilità genitoriale, per evidenziare doveri e responsabilità, prima ancora dei diritti.

Tanto in tema di separazione e divorzio quanto in tema di cessazione della convivenza di fatto, il criterio fondamentale cui il giudice deve attenersi nello stabilire il regime è l'esclusivo interesse morale e materiale del minore, che impone di privilegiare, tra più soluzioni eventualmente possibili, quella che appare più idonea a ridurre al massimo i danni della disgregazione del nucleo familiare e ad assicurare il migliore sviluppo della personalità.

La portata della nozione di interesse superiore del minore, sempre molto vaga, è stata chiarita dalla pronuncia in commento, che ha messo in risalto il dovere di ciascun genitore di soddisfare le oggettive, fondamentali ed imprescindibili esigenze del figlio, sia materiali sia morali, garantendogli una sana ed equilibrata crescita psicologica, morale e materiale. Quindi l'interesse superiore, prima ancora che in termini di tempo trascorso col figlio, sta, principalmente, nella qualità di accadimento che ciascun genitore deve garantirgli e, soprattutto,

nell'impegno a collaborare e cooperare con l'altro genitore per soddisfare tutte le sue esigenze.

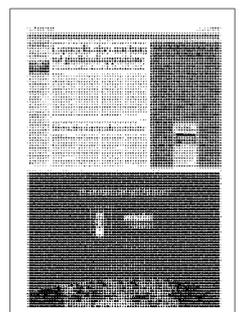
Sulle conseguenze negative della cosiddetta violenza assistita (ossia, l'aver commesso comportamenti violenti o maltrattamenti, in danno dell'altro coniuge, o genitore, in presenza del figlio minore), è stato recentemente affermato (Russo, *Immagini particolarmente vulnerabili: violenza di genere e tutela dei diversamente abili*, 2015) che:

- determina un pregiudizio immediato, perché vedere maltrattare un familiare da un altro familiare lede il diritto fondamentale del minore alla serenità delle relazioni familiari;
- è un fattore di rischio per l'equilibrata crescita dei minori, che tenderanno a replicare il comportamento;
- se la vittima è una donna adulta e vi assiste una bambina, impone, violentemente, uno stereotipo, cioè l'equazione tra l'appartenenza al genere femminile e la condizione di vittima.

Anche in passato, la giurisprudenza (Cassazione n. 601/2013 e Tribunale per i minorenni L'Aquila 15 giugno 2007), nel solco dell'evoluzione del principio del *best interest of the child*, ha chiarito che la violenza assistita espone i minori a concreto rischio di sofferenza psichica grave o a problematiche comportamentali.

In ambito internazionale, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha affermato che l'interesse del minore si articola in due parti essenziali: l'interesse a mantenere i legami con la famiglia (salvo sia comprovato che sia nocivo, e in tal caso occorre attivarsi per ricostituire la relazione familiare) e l'interesse a vivere in un *environment sound*, cioè in un ambiente stabile ed affidabile (sentenza 21/10/2008, Clemeno e altri contro Italia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Povert 

#HomelessZero, parte il bando da 50 milioni

di Redazione

5 Ottobre Ott 2016

Publicato sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ripartir  le risorse tra gli Enti territoriali che presentano una concentrazione del fenomeno particolarmente rilevante, come evidenziato nell'Indagine sulla grave emarginazione adulta in Italia, condotta da fio.PSD con ISTAT, Caritas Italiana e il Ministero del Lavoro

È stato pubblicato ieri, sul **sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**, il primo avviso per finanziare azioni a favore delle persone senza dimora, da realizzare nel periodo **2016-2019**.

È questo un primo passo concreto, grazie a cui si intende affrontare il problema degli homeless partendo da azioni innovative quali il programma **Housing First**, che vede la **casa come elemento fondamentale** della dignit  di una persona e come punto per un percorso di inclusione sociale.

Sperimentazione, innovazione, integrazione, prevenzione e contrasto sono le parole chiave del bando, che permetterà di finanziare sia azioni "dirette alle persone senza dimora", sia "azioni di sistema", dirette cio  al generale rafforzamento dei servizi e delle reti.

Le risorse stanziare ammontano complessivamente a **50 milioni di euro** (25 milioni a valere sul PON Inclusion e 25 milioni a valere sul PO I FEAD) e saranno ripartite tra gli Enti territoriali (citt  metropolitane, grandi comuni e ambiti territoriali) che presentano una concentrazione del fenomeno particolarmente rilevante, come evidenziato nell'**Indagine sulla grave emarginazione adulta in Italia**, condotta da fio.PSD con ISTAT, Caritas Italiana e il Ministero del Lavoro.

Questo avviso, che rientra nelle azioni previste dal Primo Piano Nazionale di Lotta alla Povert , permetterà ai territori di sostenere i servizi innovativi fino ad oggi solo sperimentali, dando cos  piena attuazione alle

“**Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta**”, che costituiscono il principale riferimento per l’attuazione degli interventi di contrasto alla grave marginalità e alla condizione di senza dimora In Italia.

Grazie al **Protocollo di Intesa** che il Ministro Giuliano Poletti ha firmato con fio.PSD a Taormina lo scorso 11 giugno, è previsto un impegno costante ed un’attività di informazione su ogni passaggio di attuazione del programma.

Assume quindi oggi ancora più valore la campagna di sensibilizzazione **#HomelessZero**, patrocinata dallo stesso Ministero, che ha l’obiettivo di sensibilizzare l’opinione pubblica sul fenomeno dei senza dimora e promuovere azioni volte a ridurre il numero delle persone che vivono in strada.

«Siamo molto soddisfatti di questo risultato, la nostra azione di advocacy al fianco del Ministero sta producendo i suoi risultati – ha commentato la presidente di fio.PSD, **Cristina Avonto** – Adesso è il momento di progettare tendendo la mano alle persone più fragili che incontriamo ogni giorno nei nostri servizi». «Le risorse stanziare – ha continuato – serviranno a portare avanti interventi mirati per il potenziamento della rete dei servizi, per il sostegno materiale alle persone senza dimora e per formulare finalmente misure innovative di accompagnamento verso l’autonomia. Tradurre in azioni concrete la campagna **#HomelessZero** mi riempie di orgoglio, finalmente si potrà veramente iniziare a pensare che nessuno più dovrà dormire per strada».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

SWelfare

Il nuovo Isee è promosso: «più equo e veritiero»

di [Sara De Carli](#)

5 Ottobre Ott 2016

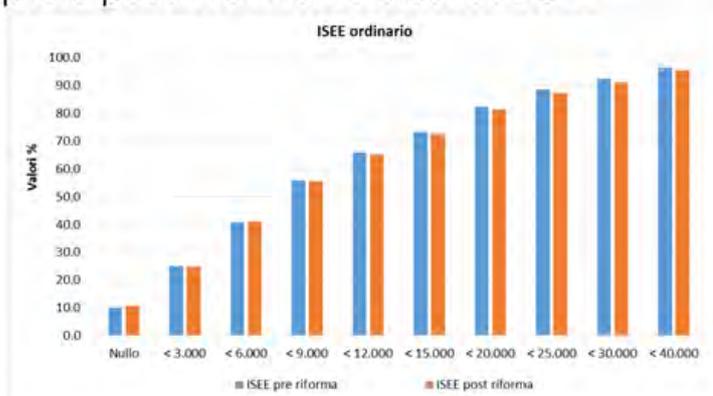
Il ministro Giuliano Poletti ha presentato il report di monitoraggio sul primo anno di attuazione del nuovo Isee. Positivo che sia fatto un monitoraggio sistematico, le famiglie che dichiarano di non avere un conto corrente passano dal 70% al 14%, risultano avvantaggiate soprattutto le famiglie con figli minori. Sul contestato capitolo disabilità, i dati mostrano che i gruppi di popolazione avevano visto il proprio Isee ridursi o aumentare si equivalgono, mentre le nuove regole avvantaggiano le fasce più ricche. Intanto però si scopre che nella banca dati delle prestazioni sociali agevolate immettono dati soltanto 700 Comuni su 8mila...

Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha pubblicato ieri il **report di monitoraggio sul primo anno di attuazione del nuovo Isee, il 2015** (il report è a cura di Caterina Gallina e Raffaele Tangorra della Direzione generale per l'inclusione e le politiche sociali del Ministero del lavoro e delle politiche sociali). Un monitoraggio che – ha detto il ministro Poletti - «è cosa rara nella valutazione delle politiche pubbliche, ma una buona pratica che intendiamo rendere prassi comune alle azioni di riforma che mettiamo in campo». **E cosa dice questo report annuale, preceduto già nei mesi scorsi da report trimestrali? Che il nuovo Isee, entrato in vigore il 1° gennaio 2015 dopo un una gestazione lunghissima, a cavallo degli ultimi tre governi, per il ministero è promosso: «Siamo di fronte ad un Isee più equo e più veritiero», ha sintetizzato il ministro.**

Un primo dato riguarda il numero degli italiani coperti da Isee: 4,165 milioni di nuclei familiari, ovvero quasi 13 milioni di persone, poco più di una persona su cinque (esattamente il 21,3% della popolazione residente). Meno dell'anno precedente, quando erano il 27,6%. A livello regionale l'effetto è quello di una popolazione Isee distribuita territorialmente in maniera più uniforme: «l'impressione – scrive il report - è che **con il nuovo Isee in alcune regioni del Mezzogiorno si stia riducendo l'anomalia di un elevatissimo**

numero di DSU presentate in presenza di una spesa sociale molto bassa; sembra cioè che la DSU venga più spesso presentata solo quando “serve”, cioè a fronte della effettiva richiesta di prestazioni sociali agevolate».

ISEE pre e post riforma: le distribuzioni



	ISEE pre riforma	ISEE post riforma
Nullo	10.0	10.8
0-3.000	15.1	13.9
3.000-6.000	15.6	16.3
6.000-9.000	15.1	14.5
9.000-12.000	10.0	9.6
12.000-15.000	7.4	7.4
15.000-20.000	9.1	8.8
20.000-25.000	6.1	5.8
25.000-30.000	3.9	3.9
30.000-40.000	4.0	4.4
Oltre 40.000	3.7	4.5
Totale	100.0	100.0

Le distribuzioni del nuovo Isee appaiono molto simili a quelle che si sarebbero ottenute ricalcolando l’Isee con le vecchie regole sulle stesse dichiarazioni, anche se andando dentro le distribuzioni, gli ordinamenti risultano notevolmente modificati dalle nuove regole: solo in un caso su nove (due terzi dei quali riguardano Isee nulli) non si osservano variazioni nel passaggio dalle vecchie alle nuove regole, **mentre per il 43% delle famiglie il nuovo Isee è sfavorevole e per il 46% le nuove regole si rivelano favorevoli (figura qui sotto).**

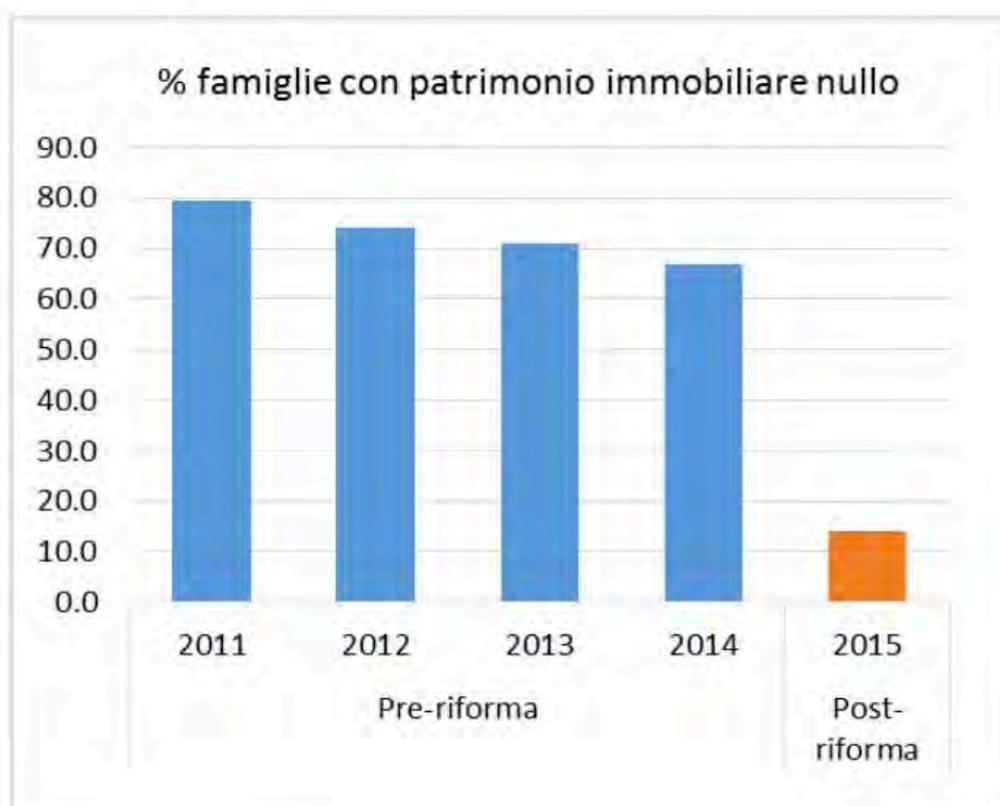


Variazione ISEE post riforma (%)	
Diminuisce	46.4
di cui si annulla	4.1
Stabile*	11.0
di cui rimane nullo	6.7
Aumenta	42.7

* Per “stabile” si intende un valore ISEE per il quale nel passaggio dal vecchio al nuovo non si osservano variazioni superiori, in valore assoluto, all’1%.

Il successo incontestabile del nuovo Isee riguarda l’emersione del patrimonio mobiliare, ovvero conti correnti e altri depositi. Un successo conseguente al fatto che i redditi non sono più autodichiarati, ma rilevati direttamente presso l’anagrafe tributaria. Se con le vecchie regole si stimava che circa un quarto delle DSU presentassero “sottodichiarazioni”, oggi non è più così. **Le famiglie che dichiarano un patrimonio mobiliare nullo – che dichiarano cioè di non avere conti correnti e altri depositi - passano da quasi il 70% al 14% e nel Mezzogiorno in particolare da quasi il 90% al 20%.** Dati molto più realistici. «È anche

questo un segno di equità, che facilita l'accesso alle prestazioni a chi è davvero più bisognoso», sottolinea il ministero. «La riforma quindi sembra stia perseguendo gli obiettivi che ci si era prefissati: maggiore credibilità delle dichiarazioni, maggiore selettività dell'indicatore legata al patrimonio, maggiore attenzione ai più fragili», afferma il report. Eppure il primissimo commento arrivato a margine del report sposta un poco la questione: «È probabile che il nuovo Isee sia più efficace nella lotta all'evasione fiscale, ma siamo proprio così sicuri che sia anche più equo?», si è chiesto Gigi De Palo, presidente del Forum Famiglie. «Tra i tanti difetti che come Forum abbiamo evidenziato a più riprese rimane quello macroscopico della sottovalutazione dei carichi familiari, la scala di equivalenza non valuta in modo realistico l'effettivo impatto del costo dei figli al crescere del loro numero. Per essere un sistema destinato a stabilire il reddito di ogni singola famiglia, mi sembra azzardato parlare di equità».

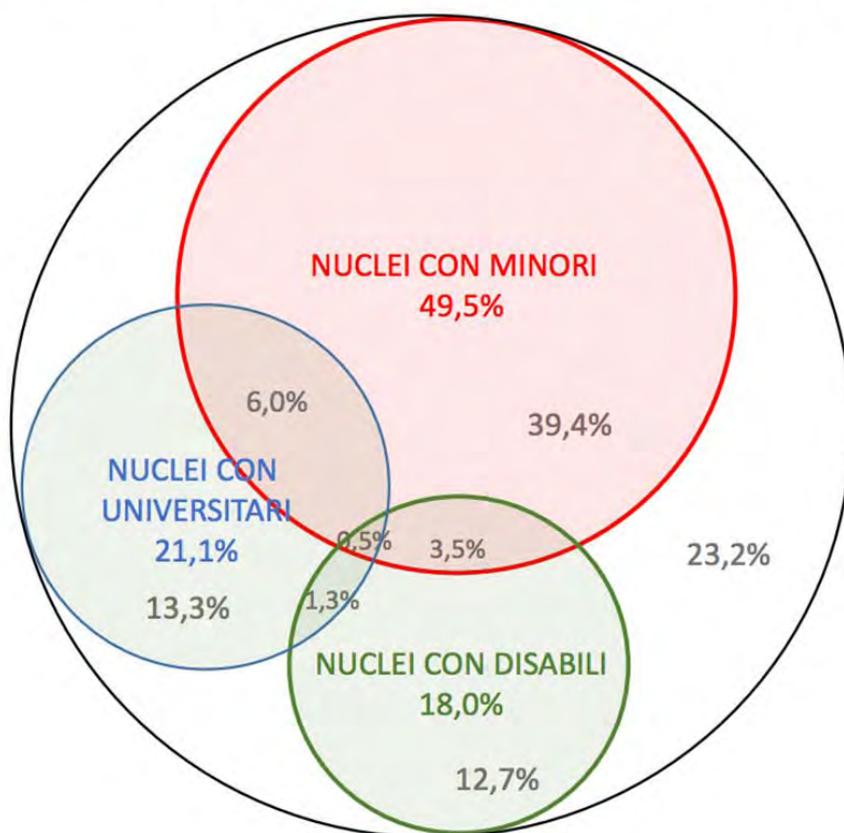


Ma veniamo ai volti di quei nuclei coperti da Isee. Circa metà delle DSU (il 49,5%) proviene da nuclei familiari con minorenni, il 21,1% da universitari e il 18% da nuclei con persone con disabilità. I nuclei che non appartengono ad alcuno dei gruppi sopra indicati (cioè single, coppie senza figli, nuclei con figli maggiorenni non universitari, anziani autosufficienti, ecc.) sono meno di uno su quattro, il 23%. Solo lo 0,5% dei nuclei presenta la contemporanea presenza di almeno un minorenne, un universitario e una persona con disabilità.

Diversi nuclei quindi beneficiano di prestazioni sociali agevolate su più fronti e la “banca dati prestazioni sociali agevolate”, attivata dall’Inps nella primavera del 2015, dovrebbe migliorare la gestione, la programmazione, il monitoraggio e la valutazione degli interventi. **Tra le righe del report però troviamo una denuncia clamorosa: «Al momento sono meno di 700 i Comuni (su 7998, ndr) che hanno inserito**

dati sulle prestazioni sociali agevolate da essi erogate, un numero in crescita costante ma pur sempre molto lontano dalla totalità dei Comuni», ammette il report. «È fondamentale che nei prossimi mesi questa attività decolli anche al fine di far funzionare efficacemente il sistema dei controlli Isee ex-post. In caso di dichiarazione mendace, infatti, l'ente erogatore che ha alimentato la banca dati verrebbe immediatamente a conoscenza dell'illegittima fruizione della prestazione, potendosi così adoperare per recuperare l'indebito e irrogare le previste sanzioni».

Le diverse popolazioni ISEE



Per questi specifici segmenti di popolazione Isee, era più vantaggioso il vecchio strumento o il nuovo?

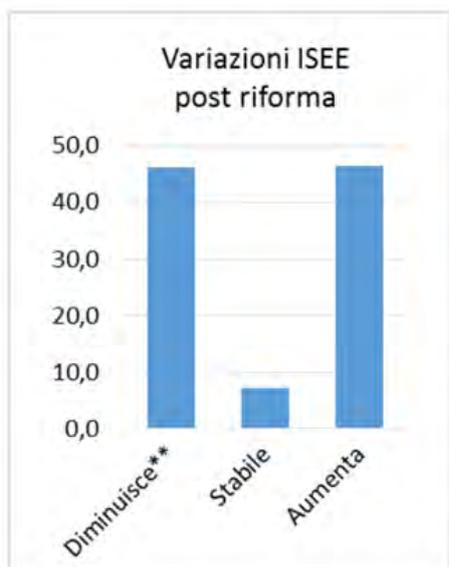
Per le famiglie con minori, meglio il nuovo, nettamente: il 50,8% delle famiglie infatti ha visto diminuire il valore dell'Isee post riforma (quattro punti più della media), mentre chi ha visto aumentare è il 38,3% delle famiglie con minori. **Il «saldo netto» tra chi vede l'ISEE diminuire e chi lo vede aumentare per effetto della riforma «è quindi per i minorenni nettamente più favorevole».**

Fra gli universitari, le famiglie con Isee sotto i 10mila euro sono poco più di 2 su 10 contro le 7 su 10 di chi non ha un figlio all'università: se ce ne fosse bisogno, la dimostrazione che «la parte più povera della popolazione faccia ancora molta fatica ad accedere agli studi universitari». **Fra gli universitari, una popolazione Isee più ricca, la riforma dell'Isee – che è più selettivo sul patrimonio, come richiesto dal legislatore – ha avuto un impatto maggiore.** Ben il 52,4% di questi nuclei ha un Isee più alto di quello che avrebbe avuto con le regole vecchie (contro il 43% della media, quasi dieci punti in più). **Infine un'attenzione specifica va ai**

nuclei con persone con disabilità, il 18% del totale della popolazione Isee, uno dei punti più dibattuti e problematici di questo nuovo Isee.

Come noto, infatti, nel corso del 2016 la disciplina “appena” riformata dell’Isee è stata nuovamente modificata per i nuclei familiari con persone con disabilità, a seguito delle sentenze del Consiglio di Stato che hanno definitivamente chiarito come nella nozione di «reddito disponibile» non potevano essere inclusi i trattamenti percepiti in ragione della condizione di disabilità. A maggio, con la conversione del decreto-legge 29 marzo 2016, n. 42, è stato di conseguenza nuovamente modificato l’ISEE delle persone con disabilità, recuperando alcune caratteristiche della precedente disciplina. Sono state esclusi dal reddito disponibile i trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari, comprese le carte di debito, a qualunque titolo percepiti da amministrazioni pubbliche in ragione della condizione di disabilità e contemporaneamente al posto delle franchigie nuove (eliminate) è stata applicata per tutti la maggiorazione dello 0,5 al parametro della scala di equivalenza, per ogni componente con disabilità media, grave o non autosufficiente. Questa norma transitoria decadrà quando entrerà a regime il nuovo regolamento Isee uscito dalla revisione complessiva del Dpcm 159.

I dati presentati nel report relativamente al 2015 hanno quindi solo valore "storico", trattandosi di un Isee non più in vigore (l’INPS ha attivato una procedura di ricalcolo d’ufficio delle DSU interessate, cioè quelle presentate fra il gennaio 2016 e il 28 maggio 2016). **Il messaggio del report è che nel 2015 effettivamente i nuclei con una persona con disabilità erano quelli più toccati dalla riforma dell’Isee.** Il sistema di franchigie e deduzioni favorivano soprattutto le famiglie più in basso nell’ordinamento (cioè quelle più povere), tant’è che gli Isee nulli più che raddoppiavano con la riforma, passando da meno dell’8% a più del 16% della popolazione in questione. Dall’altro lato però aumenta la quota di Isee alti: nel 2015 oltre i 20.000 euro di Isee si concentrava il 16% dei nuclei con persone con disabilità, se non fossero cambiate le regole, a parità di valori dichiarati, sarebbero stati in questa fascia solo il 10,7% dei nuclei. **Complessivamente però i gruppi di popolazione che a seguito della riforma avevano visto il proprio Isee ridursi o aumentare si equivalgono quasi perfettamente: per il 46,2% diminuiva, per il 46,5% aumentava.**



Variazione ISEE post riforma (%)	
Diminuisce**	46,2
di cui mod. RID (tot)	10,2
di cui si annulla:	11,4
- mod. ORD	9,1
- mod. RID	2,3
Stabile	7,3
di cui rimane nullo	5,0
Aumenta	46,5

** I nuclei familiari che si sono avvalsi della possibilità di presentare un nucleo ristretto (mod. RID) sono classificati tra quelli per cui l’ISEE diminuisce

Il ricalcolo dell'Isee in base alle ultimissime modifiche, chiuso dall'Inps il 10 settembre, ha coinvolto circa 410 mila nuclei familiari. Dopo il ricalcolo, come sono cambiati gli effetti? Perché quell'emendamento del governo era stato immediatamente definito un emendamento-beffa, dal momento che la reintroduzione delle scale di maggiorazione sembrava destinata a beneficiare in particolare le famiglie più benestanti a parità di disabilità e in generale a portare effetti maggior sperequazione rispetto al Dpcm 159. Il report dice così: «Come prevedibile, il recupero degli elementi di calcolo della previgente disciplina produce effetti che vanno in direzione opposta rispetto a quelli esaminati nel descrivere il passaggio dalle vecchie regole a quelle in vigore nel 2015. **In particolare, si osserva una riduzione delle frequenze per valori inferiori a 3 mila euro (di 2,5 punti percentuali su circa 16). Viceversa dopo il DL 42/2016, la quota di famiglie con Isee superiore a 15 mila euro, sul totale, è diminuita di 5,5 punti percentuali - quasi il 30% - passando dal 19% al 13,5%».**

Minori non accompagnati, la legge cammina

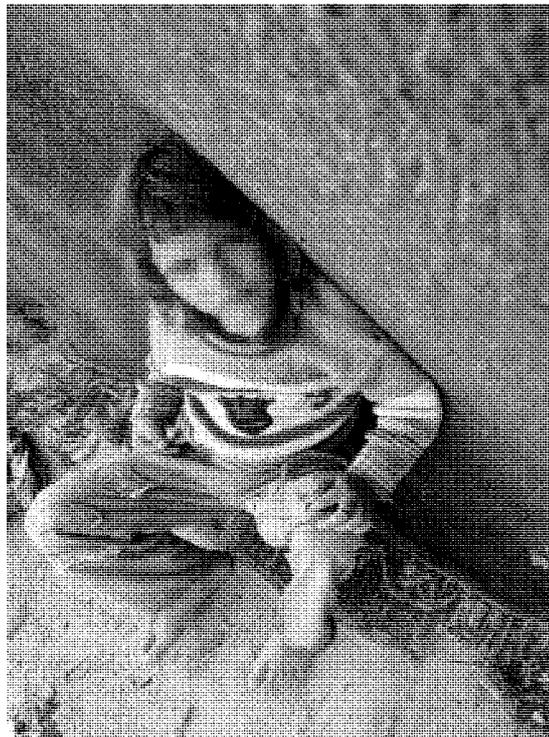
La buona notizia è che di minori stranieri non accompagnati si discute, a Montecitorio, e che il cammino verso l'approvazione di una legge dedicata s'è accorciato d'un nuovo, fondamentale pezzo. In Commissione Affari costituzionali ieri è stata la giornata degli emendamenti: molti quelli votati, tra cui quello dell'onorevole Milena Santerini (Democrazia solidale) sulla necessità di rendere possibile al responsabile delle strutture di accoglienza di procedere direttamente alle pratiche di prima necessità (permesso di soggiorno, protezione internazionale, ammissione al Servizio sanitario nazionale). «Tutte procedure

che a oggi devono aspettare la nomina di un tutore del minore, cioè troppo tempo se paragonato alla fragilità dei soggetti coinvolti», ha precisato Santerini. L'emendamento, approvato, fa coppia con quello che chiede di specificare sempre, nel testo di legge, che le "strutture di accoglienza apposite" siano "comunità di minori" a tutti gli effetti: «Un'identificazione non così scontata», sottolinea il deputato. Ora perché il testo sia licenziato servono solo gli ultimi passaggi: in particolare, che si voti sugli emendamenti accantonati ieri, una manciata. E qui arriva anche la cattiva notizia, cioè i tempi in cui ve-

Nuovo passo avanti in Commissione Santerini (Demos): «Sì ad emendamenti cruciali». Zampa (Pd): arriveremo al traguardo entro l'anno

rosimilmente la proposta di legge potrebbe transitare da Camera e Senato. Tempi che fanno a pugni con l'emergenza quotidiana degli arrivi di minori non accompagnati tra i migranti: «Io sono ottimista - sostiene la prima firmataria

della proposta di legge, Sandra Zampa (Pd) -, il nostro gruppo parlamentare è compatto, la legge sta a cuore anche al premier che l'ha citata in una Direzione di partito, credo che entro la fine dell'anno potremo arrivare a Palazzo Madama. Il problema, certo, è che oggi o tra due mesi sarà comunque sempre troppo tardi. Per tutto quello che potevamo evitare a questi minori, che sono vittime innocenti, e per tutto quello che potevamo evitare anche al nostro territorio e ai Comuni, che con così grande fatica e con costi così alti si sono fatti carico di questa emergenza». Molti i punti qualificanti della proposta di legge: il principio di separazione delle strutture di accoglienza riservate ai minori rispetto a quelle degli adulti (oggi non rispettato), la durata massima di 10 giorni per le operazioni di identificazione (mentre attualmente non è stabilito alcun termine), la riduzione da 60 a 30 giorni del termine massimo di trattenimento dei minori nelle strutture di prima accoglienza. E ancora, l'istituzione di un Sistema informativo nazionale dei minori stranieri non accompagnati, presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, nel quale confluiscono le cartelle sociali dei minori non accompagnati. Oggi inesistenti. (V. Dal.)



Sindrome di Down Un cromosoma in più, ma la voglia di far capire che disabilità e disagio mentale sono concetti relativi. Così in tutta Italia si moltiplicano le storie e i percorsi di vita autonoma. «Investire sulla formazione fa inoltre risparmiare i costi dell'assistenza»

Il lavoro, la casa, il sesso Storie di normale **diversità**

di **Marco Piazza**

S

torie di diversa normalità o di normale diversità. Con in comune un cromosoma (e almeno un paio di marce) in più. Spiegano che disabilità e disagio mentale sono concetti relativi. E mostrano un Paese che, se vuole, può essere evoluto e civile.

Storie di persone con sindrome di Down. Come Elena e Spartaco, 42 e 41 anni. Convivono da tempo in un grazioso appartamento al centro storico di Pordenone. Lui lavora in un'azienda metalmeccanica. Si sveglia alle 5, prepara la colazione per sé e la sua compagna, esce, prende la corriera ed entra in fabbrica, dove stacca otto ore più tardi. «Si misero insieme nel 2002 — racconta Cinzia Paolin, responsabile delle attività educative per la Fondazione Down del Friuli Venezia Giulia — qualche anno dopo sono andati a vivere insieme. Gli operatori, nei primi tempi, abita-

vano con loro giorno e notte. Oggi li vanno a trovare poche ore la settimana».

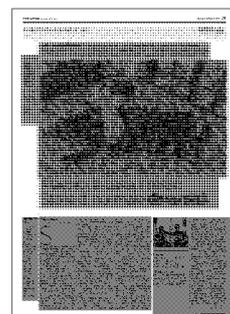
Una coppia piuttosto litigiosa, spiega Paolin. «Spartaco fa il sapientino e Elena si arrabbia. La sera bisticciano per scegliere il programma televisivo. Ma si vogliono un gran bene. Quando è morta la mamma di Elena, Spartaco le è stato molto vicino. Guadagnano mille euro a testa. Hanno imparato a usare il bancomat, a inizio mese fanno una previsione delle spese e poi controllano se sono stati nel budget».

A rendere possibile la vita indipendente di Spartaco ed Elena hanno concorso diversi fattori. I genitori, che hanno capito da subito di non riuscire a soddisfare i loro bisogni e li hanno spinti a uscire di casa. Poi la Asl locale, che è andata oltre alle risposte standard che prevedevano ricoveri in centri diurni o case famiglia. E la Fondazione Down, che li ha seguiti e li ha preparati all'autonomia, insegnando loro a cucinare, a fare la spesa, a prendere i mezzi pubblici e a fare sesso sicuro.

La vita indipendente passa anche attraverso il lavoro. Un impiego vero, in cui rendersi utili, «perché i nostri figli ce la possono fare. Hanno bisogno di tempi

più lunghi e di un minimo di supporto, ma sono in grado di lavorare come tutti i loro coetanei». A parlare è Silvana Botto, mamma di un ragazzo con sindrome di Down di 25 anni e responsabile dell'associazione Air Down a Moncalieri (To). Racconta che nel 1999, assieme a un gruppo di genitori, hanno scommesso sulla crescita e l'autonomia dei loro bambini. Oggi a Torino lavorano 5 ragazzi con sindrome di Down. Tra questi Andrea, 25 anni, che ha un contratto a tempo indeterminato nell'hamburgeria La Granda. Poi Fabio, che di anni ne ha 24, con un contratto di 8 mesi per un part-time presso Tiger e Alberto (25), che dopo essersi diplomato come tecnico turistico è stato assunto da Eataly.

Anche lavorare, quindi, si può. Come pure realizzare un'impresa. Accade a Roma, nel quartiere Quadraro, dove da 17 anni ha sede la Locanda dei Girasoli, in cui lavorano 10 persone con sindrome di Down. Hanno tra i 25 e i 45 anni. «Il nostro ristorante ha 160 coperti — spiega Enzo Rimicci, il presidente del Consorzio Sintesi che tre anni fa ha rilevato la locanda —. Fanno i camerieri, lavorano in cucina. La gente viene perché la cucina è buona e



perché ha sentito parlare di questi camerieri speciali». Se la Locanda dei Girasoli è ormai un'impresa in utile, il bar Milleluci caffè, che ha aperto nel maggio del 2015 in una zona periferica di Firenze, è ancora in fase di avviamento. Ci lavorano Francesco, Gregor, Martina, Laura e Andrea. Tutti con sindrome di Down, tutti assunti a tempo indeterminato. «La clientela sta aumentando — spiega Antonella Falugiani, presidente dell'associazione Trisomia 21 —. Abbiamo in programma una serie di eventi per coinvolgere i giovani del quartiere».

Secondo un'indagine realizzata

due anni fa dall'Associazione italiana persone Down (Aipd), gli occupati, tra le persone Down, sono il 13 per cento. Dopo il reality «Hotel 6 stelle», andato in onda da Raitre, 9 dei 12 attori hanno trovato un impiego. E 100 aziende hanno scritto per offrire un posto. «Segnali positivi — dice Anna Contardi, coordinatrice nazionale Aipd —. Gli inserimenti sono possibili se c'è un servizio che li accompagna. Si deve capire che investire sulla formazione per i nostri ragazzi ha un ritorno in termini economici, perché si risparmiano i costi dell'assistenza e delle strutture d'accoglienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro per tutti

Nella foto grande, i partecipanti al reality «Hotel 6 stelle». Cresce il numero delle persone con sindrome di Down che trovano un lavoro. Molti nella ristorazione. Nella immagine in basso, Elena e Spartaco, una coppia che ha allacciato un legame sentimentale



La data

Domenica 9 ottobre è la giornata nazionale delle persone con Sindrome di Down. In oltre duecento piazze italiane i volontari delle associazioni offriranno tavolette di

cioccolato fondente biologico in cambio di donazioni. Il ricavato permetterà di avviare progetti per una migliore qualità della vita. Per informazioni: www.coordonn.it, www.aipd.it



L'impiego

Secondo l'Associazione persone down, gli occupati sono il 13%, molti nella ristorazione

Effetto reality

Dopo la fiction «Hotel 6 stelle», in onda su Raitre, nove dei 12 attori hanno trovato un posto stabile

NAPOLI

Terzo settore al collasso per i tagli al welfare

ADRIANA POLLICE
Napoli

■ ■ Consiglio comunale di Napoli occupato ieri contro i tagli al welfare. A via Verdi si sono sommate due proteste: quella dei comitati casa e gli operatori socio-assistenziali. Gli attivisti della campagna per il diritto all'abitare «Magnammece 'O Pesone» si sono presentati per ricordare all'amministrazione gli impegni disattesi: la mancata apertura della struttura di accoglienza in via Settembrini e il rischio chiusura per quella di Materdei; lo stallo del tavolo con la Curia per gli occupanti

di piazza Miraglia; il bando andato deserto per l'albergaggio sociale (300 posti letto); l'azzeramento dei fondi per la morosità incolpevole e l'emergenza abitativa; mancanza di copertura economica per le strutture pubbliche utilizzate dai senzatetto. Domani è previsto un incontro con il sindaco, Luigi de Magistris.

Il terzo settore rischia il collasso: l'amministrazione partenopea ha tagliato 130 milioni dai fondi per il welfare nel bilancio del triennio 2016-2018. Così non è partito il servizio per l'accompagnamento a scuola e l'assistenza in classe per i disabili delle ele-

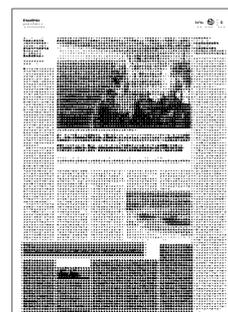
mentari e medie. Il 14 ottobre scade il bando (non rinnovato) per l'assistenza domiciliare di anziani e disabili. In totale sono 3mila famiglie lasciate sole. Sono già partite 300 lettere di licenziamento per gli operatori che coprivano i servizi ma rischiano di diventare 500 a metà mese. Il Fondo Sociale Nazionale nel 2007 era di 1,6 miliardi, oggi sono circa 300 milioni. In regioni come il Trentino, grazie alla fiscalità locale, ogni abitante ha un budget di circa 300 euro, la media nazionale è di 165 euro. In Campania è di 55 euro: la regione non aggiunge soldi propri ma utilizza anche i fondi europei Pac, che però non possono essere utilizzati per le spese ordinarie e spesso vengono persi per errori nella gestione da parte degli enti locali. A Napoli si rischia di scendere a 48 euro procapite se nella manovra di assestamento di novembre non si corre ai ripari.

Martedì in un'assemblea gli operatori hanno annunciato la preparazione di una manifestazione a Napoli per sollecitare comune e regione. «C'è bisogno di cambiare strada – spiega Sergio D'Angelo, ex assessore comunale al ramo e presidente di Gesco -. Bisogna pensare al welfare come un ramo della sanità pubblica, con i livelli essenziali di assistenza fissati dal governo e i fondi assegnati ai comuni in base alle necessità e non ai progetti. Ulteriori tagli al settore non sono sopportabili».



*130 milioni di euro
in meno nel bilancio
del triennio 2016-2018.*

*Tremila famiglie
rischiano di restare
senza assistenza
per anziani e disabili*



LEGGI DI BILANCIO/IN ARRIVO IL PACCHETTO DI MISURE SULLE ABITAZIONI

Piano per dare ai poveri case di imprese fallite

LUISA GRION

ROMA. Un pacchetto di interventi da inserire nella legge di Bilancio per fare del 2017 "l'anno della casa": si va dagli sgravi fiscali per chi ristruttura la sua abitazione rendendola a prova di sisma (detrazioni fino al 75% in dieci anni per prima o seconda casa che sia), alla proroga a tutto il 2017 dei bonus a favore delle giovani coppie che comprano i mobili per il loro appartamento. Dal milione e mezzo di euro l'anno da destinare ai graffiati — vincitori di regolare concorso — che con la loro arte intendono riqualificare le periferie urbane, alle facilitazioni per chi vuol permutare la sua vecchia casa con una nuova ecologicamente compatibile. Il governo sta pensando ad un articolato "piano casa" per intervenire sulle emergenze abitative e le prime misure — già varate dal ministero delle Infrastrutture — sono ora sul tavolo del Mef per essere inserite nella legge di Bilancio. Tra le misure del pacchetto c'è anche il rifinanziamento per 200 milioni del Fondo morosità incolpevole; la proroga senza più limiti di anni della cedolare secca al 10%; le detrazioni fino al 65% per chi — entro il 2021 — effettuerà interventi di riqualificazione sui condomini. Oltre all'allungamento dell'eco bonus "classico" (quello sulle singole abitazioni) fino al 2019.

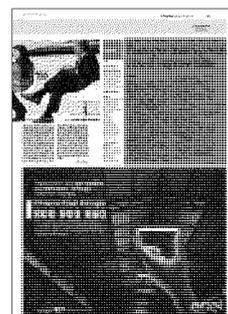
A latere di tali interventi però, altri tre sono in lavorazione. Il primo è a buon punto: prevede interventi di riqualificazione su 25 mila appartamenti di edilizia residenziale

pubblica oggi inutilizzati. Sono stati stanziati 700 milioni di euro e il provvedimento è all'attenzione del Cipe. Il secondo è invece in via di definizione: il ministero intende dare in affitto calmierato alle fasce sociali più deboli 22 mila appartenenti "incagliati", lasciati in garanzia alle banche da imprese edili fallite o che non possono saldare i crediti. All'operazione si sta lavorando da mesi, ma è ancora da definire l'entità del Fondo di garanzia che la Cassa di depositi e prestiti dovrebbe aprire a copertura degli istituti nel caso in cui gli inquilini non dovessero pagare le rate. E va definita anche la quota di nuove costruzioni che l'Ance (i costruttori) vorrebbe inserire nel pacchetto. La terza riguarda il rinnovo in tempi stretti della convenzione per definire il canone: le norme sono ferme da 13 anni e non rispondono più alle esigenze del mercato.

«Vogliamo fare del 2017 l'anno della casa — dice Riccardo Nencini viceministro alle Infrastrutture con delega in materia — L'obiettivo delle misure già approvate o in via di definizione è duplice. Proteggere le fasce deboli della popolazione aiutandole a risolvere l'emergenza abitativa e spingere la classe media a riprendere quelle operazioni di riqualificazione del patrimonio che la crisi ha interrotto».

Tra le misure previste la cedolare secca al dieci per cento prorogata senza limiti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guterres segretario Onu una scelta pro-rifugiati

LA NOMINA AL PALAZZO DI VETRO

di **Vittorio Da Rold**

La nomina del portoghese Antonio Guterres, 67 anni, come successore del sud-coreano Ban Ki-Moon alla carica di Segretario generale del Palazzo di Vetro è una buona notizia per l'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite, per l'Onu e, in definitiva per tutti noi abitanti di questo pianeta scosso da troppe crisi concomitanti.

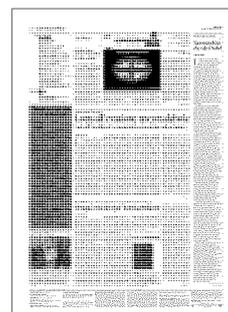
Antonio Guterres, ex primo ministro portoghese dal 1995 al 2002 è stato anche l'Alto commissario per i rifugiati per le Nazioni Unite dal giugno 2005 al dicembre 2015. Ed è proprio questa sua passata esperienza sul campo di una delle maggiori crisi globali come ex Alto commissario Onu per i rifugiati ad avergli aperto la porta ad una elezione plebiscitaria. Il voto formale avverrà questa mattina e i britannici hanno annunciato, che verrà adottata una risoluzione affinché Guterres sia eletto per acclamazione. Ne hanno dato notizia sia l'ambasciatore americano presso l'Onu, Samantha Power sia l'account della rappresentanza diplomatica francese.

Guterres è sempre stato in testa ai consensi in tutte le votazioni preliminari in Consiglio di Sicurezza, che si sono svolte a porte chiuse e a scrutinio segreto. Mosca premeva, però, per un candidato dell'Europa orientale e non era chiaro se avrebbe posto il veto (come hanno diritto i cinque rappresentanti permanenti del Consiglio di Sicurezza) alla sua candidatura. L'annuncio dell'ambasciatore russo presso il Palazzo di Vetro, Churkin ha chiarito che era stato trovato l'accordo sul nome del portoghese. «Oggi, dopo il nostro sesto voto preliminare, abbiamo un chiaro favorito e il suo nome è Guterres. Abbiamo deciso di tenere domani un voto formale (oggi per chi legge ndr) alle 10 e speriamo che ciò avvenga per acclamazione», ha detto l'ambasciatore russo.

Il voto del Consiglio di Sicurezza, dovrà poi essere confermato dall'Assemblea Generale. «Un accordo è stato raggiunto. I membri del Consiglio di Sicurezza mi eleggeranno Segretario Generale. Sono felice e onorato», ha twittato Guterres. «Gran bella scelta. Guterres farà più forti le Nazioni Unite», ha commentato il nostro ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni.

L'intesa sul nome di Guterres, che sarà in carica per cinque anni, giunge dopo che molti media avevano collegato le difficoltà a trovare un accordo sul successore di Ban Ki Moon alle tensioni fra Stati Uniti e Russia. La bulgara Irina Bokova, direttrice dell'Unesco, era apparsa per un certo tempo come possibile candidata, in quanto proveniente dall'Europa orientale, ma nelle votazioni in Consiglio aveva avuto pochi consensi. Per questo Sofiane aveva ritirato la candidatura il 28 settembre, proponendo al suo posto il commissario Ue Kristalina Georgieva. Ma alla fine ha prevalso un europeo occidentale, Guterres appunto, un segno di disgelo dopo le ultime difficoltà tra Russia e Usa. Un buon inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare. Il ministero del Lavoro cerca i fondi per la remunerazione dei Caf

Isee, non c'è il blocco-pratiche

Valeria Uva

■ Schiarita sui **servizi Isee** gestiti dai **centri di assistenza fiscale**. Dopo l'incontro di ieri al ministero del Lavoro tra la Consulta dei Caf, l'Inps e i tecnici del ministro Poletti, il rischio di un blocco delle pratiche gestite dai Caf, per il momento, è scongiurato.

L'incontro è servito infatti a riallacciare il dialogo tra le parti dopo l'allarme lanciato dai Caf (si veda Il Sole 24 Ore del 29 settembre). I centri di assistenza fiscale, infatti, avevano scritto al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, paventando da un lato il timore di esaurimento dei fondi per i rimborsi Isee e dall'altro il blocco totale dal 30 settembre, data di scadenza della convenzione Inps-

Caf sempre sui servizi legati all'indicatore della situazione economica equivalente. Secondo i Caf, infatti, i 76 milioni presenti per remunerare i Caf nel 2016 non sarebbero più sufficienti per far fronte a un numero maggiore di pratiche. Secondo le loro stime, infatti, già al 30 settembre era stato raggiunto lo stesso numero di domande Isee di tutto il 2015 (oltre 4 milioni). E le previsioni per questo scorcio dell'anno sono di un aumento significativo perché - spiega Massimo Bagnoli che con Mauro Soldini coordina la Consulta dei Caf - «stanno entrando nel vivo le dichiarazioni per il sostegno all'inclusione attiva e per le tasse universitarie».

Ieri il ministero si è detto di-

sponibile a trovare una via d'uscita. Anche perché per Poletti lo strumento, dopo la riforma, sta funzionando (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Ma la soluzione sarà individuata solo dopo aver chiaro nel dettaglio l'andamento delle domande.

L'Inps si è impegnato a trovare le risorse economiche per remunerare l'attività dei Caf in base ai volumi effettivi. In altre parole, l'ente di previdenza deve ora effettuare una veloce ricognizione sulle pratiche in giacenza e sulle disponibilità di bilancio. L'obiettivo è capire se i 76 milioni del 2016 sono effettivamente già tutti impegnati e provare in questo caso a quantificare le risorse mancanti per arrivare al 31 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La questione migranti ACCOGLIENZA E DESTINAZIONE

In migliaia. Gli sbarchi di migranti sono passati da 179.300 nel 2015 a 196.842 nel 2016. Il bilancio a fine anno scende a 153.342 dell'anno scorso

139

Il bilancio degli sbarchi. Nei primi nove mesi del 2016 139.300 arrivi (+5% rispetto al 2015), accoglienza necessaria per 180mila

Per i rifugiati servizio civile e training in azienda

La misura potrebbe coinvolgere 3mila persone e attingere risorse dal Fondo per l'integrazione

di **Marco Ludovico**

Per 3mila rifugiati si schiudono le porte del servizio civile nazionale. Il progetto è in discussione da circa un mese. Articolazione e dettagli sono in fase di definizione tra i ministeri del Lavoro, dell'Interno e la Presidenza del Consiglio. Il senso politico del percorso intrapreso si ritrova in una dichiarazione di Matteo Renzi a New York il 19 settembre: «Bisogna evitare che chi viene qui in attesa di essere giudicato rifugiato stia a passare il tempo - disse il premier - senza fare niente. Perché questo crea anche insofferenza».

In questo quadro c'è già un primo binario, sviluppato in un confronto tra i ministeri interessati e Confindustria, per definire l'accesso dei rifugiati a training aziendale, formazione professionale e altri percorsi nelle imprese. Il secondo binario è quello del servizio civile. Occorre stilare in quali modi i rifugiati possono entrare nel Sistema nazionale. Il costo dello Stato preventivato per ognuno di loro è di 540 euro al mese; nella globalità dei 3mila migranti si arriva a circa una ventina di milioni in un anno.

Le risorse sono ricavate dal Fami (fondo asilo, migrazione e integrazione): soldi provenienti dall'Unione europea con destinazione specifica ed esclusiva. Il Fami riguarda la «gestione integrata della migrazione, sostenendo tutti gli aspetti del fenomeno migratorio, incluso l'asilo, la migrazione regolare, il rimpatrio dei cittadini stranieri e l'integrazione» come si legge sul sito del Viminale (www.interno.it). Non è previsto l'impiego di altri capitoli del bilancio statale.

Il fondo Fami è gestito dal dicastero guidato da Angelino Alfano e da quello del Lavoro, diretto da Giuliano Poletti, dove c'è una direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. Il progetto del servizio civile per i rifugiati è seguito al Lavoro dal sottosegretario Luigi Bobba e all'Interno dal collega Domenico Manzione. Se non sorgessero intoppi - ma segnali di questo genere finora non ci sono - sarà necessario ancora un po' di tempo per scolpire i particolari di questa novità. Ma l'ipotesi è di farlo partire entro

l'anno. Gli interessati al progetto dovranno avere, come gli italiani, un'età compresa tra i 18 e i 28 anni. Le procedure legate alla selezione, alla destinazione e all'elenco di enti e istituzioni impegnati sono tra gli aspetti più importanti in fase di studio.

Certo, 3mila rifugiati non sono una cifra mastodontica. Ma sarebbe comunque una quota di stranieri, non clandestini e con tutti i diritti di presenza sul territorio, coinvolti in un impegno concreto e sottratti al «passare il tempo senza fare niente», come dice Renzi. Un segnale simbolico nello scenario drammatico dell'accoglienza (si veda l'articolo a fianco). Ecco le cifre aggiornate a ieri del ministero dell'Interno: gli sbarchi dall'inizio

dell'anno sono pari a 139mila300 stranieri (+5% rispetto al 2015). Il bilancio a fine anno oscillerà tra 170.100 del 2014 e i 153.842 dell'anno scorso. In realtà non sono questi i dati più preoccupanti per il Viminale.

La cifra critica è quella degli immigrati in accoglienza: 159.468 a cui vanno aggiunti perlomeno 20mila «minori non accompagnati». Siamo dunque a 180mila migranti ospitati tra strutture temporanee, hotspot, centri di prima accoglienza e Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati che fa capo ai Comuni). Con ogni probabilità quest'anno si sfonderà il tetto delle 200mila persone. E il sistema è alle corde. Con i pagamenti per i gestori dei centri temporanei fermi al 31 marzo scorso.

Il tema, del resto, va oltre le questioni italiane. Per risolvere il problema dei profughi «dobbiamo affrontare le cause» delle migrazioni ed è «necessario lanciare un'offensiva di investimenti per l'Africa: si tratta di 44 miliardi di euro che, se gli Stati membri danno il loro contributo, diventano 88», ha detto ieri Jean Claude Juncker. Per il presidente della Commissione Ue «l'accordo con la Turchia funziona» perché «dai 10mila ingressi al giorno dell'ottobre scorso oggi siamo a 85 arrivi al giorno in Grecia».

La Commissione respinge la proposta dal gruppo di Visegrad sotto la formula di «solidarietà flessibile» verso la quale proprio ieri il capogruppo del Ppe Manfred Weber ha invece fatto aperture definendole «una base di partenza per riportare i governi al tavolo in vista di un accordo complessivo». Il primo vicepresidente della Commissione, il laburista olandese Frans Timmermans, invece l'ha bocciata senza mezzi termini: «È perfettamente chiaro che la Ue come tale non può sopravvivere in una situazione di immigrazione di massa senza controlli. Ma è anche chiaro che la Ue non può sopravvivere se abbandoniamo i valori fondamentali, rifiutando l'ingresso a chi fugge da atrocità come quelle di Aleppo. Chi parla di solidarietà flessibile sbaglia» perché, ha aggiunto, «se non aiutiamo l'Africa a svilupparsi, non ci sarà barriera o filo spinato che fermerà la gente che fugge».

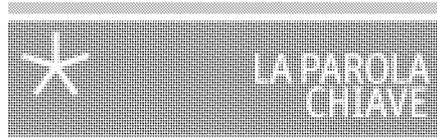
© RIPRODUZIONE RISERVATA

540

 euro

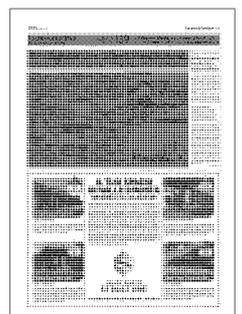
Il costo per ogni rifugiato

Il costo preventivato per lo Stato è di 540 euro al mese; per un totale di circa 20 milioni in un anno



Servizio civile

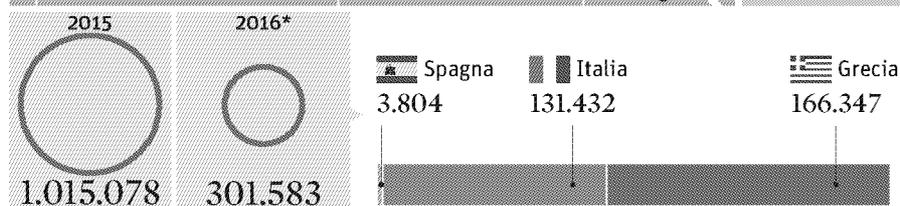
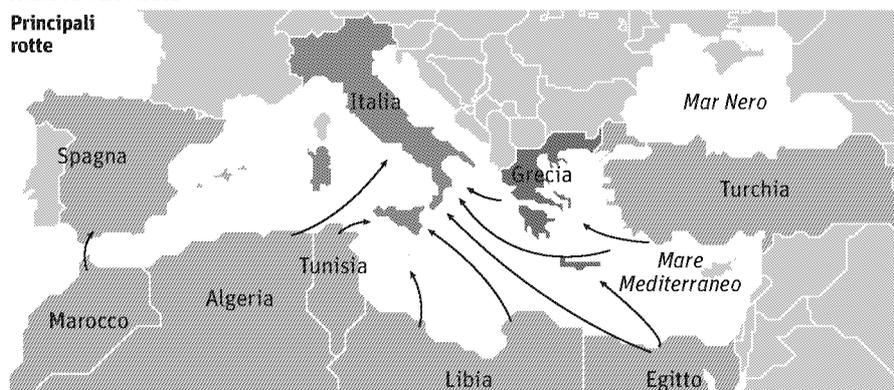
● È stato istituito nel 1972 e, all'inizio, era previsto come alternativa al servizio di leva, per coloro che si dichiaravano obiettori di coscienza. La legge 226/2004, che sancì la sospensione alle chiamate al servizio militare di leva in Italia, dal 1° gennaio 2005, pose fine di fatto anche al servizio civile obbligatorio, trasformando il servizio civile nazionale come esperienza autonoma e slegata dagli obblighi militari, venendo a essere accessibile anche a tutti i cittadini di sesso maschile che non abbiano prestato il servizio militare.



In fuga dalle guerre e dalla fame

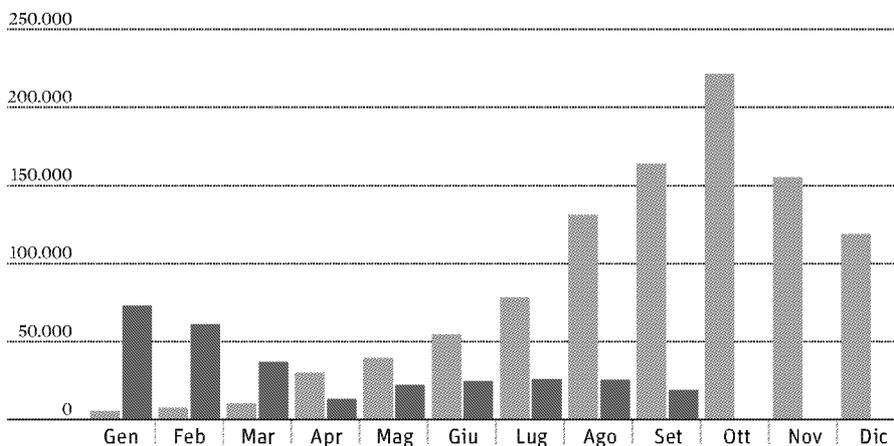
ARRIVI VIA MARE

Principali rotte



IL CONFRONTO MENSILE

■ 2015 ■ 2016



(*) Dati al 28 settembre

Fonte: Unhcr



Esperti

Alternanza scuola-lavoro, è obbligatoria l'iscrizione al registro di Unioncamere

di [Giulio D'Imperio](#)

6 Ottobre Ott 2016

Chi non ottempera a tale obbligo, limitandosi ad accordarsi con qualche istituto scolastico, rischia di mettere a rischio la validità del percorso di alternanza svolto presso la propria struttura. Il punto del nostro esperto

A seguito di un accordo tra MIUR, Unioncamere, Ministero dello Sviluppo Economico e Ministero del lavoro e delle politiche sociali è diventata obbligatoria l'iscrizione, gratuita, al “Registro nazionale per l'alternanza scuola lavoro”.

Tale registro è gestito dalle Camere di Commercio per i soggetti che intendono ospitare studenti nell'ambito dell'Alternanza scuola-lavoro, accedendo al sito scuolalavoro.registroimprese.it. Chi non ottempera a tale obbligo, limitandosi ad accordarsi con qualche istituto scolastico, rischia di mettere a rischio la validità del percorso di alternanza svolto presso la propria struttura creando non pochi problemi sia al ragazzo che all'istituto scolastico. Pertanto è opportuno che i referenti degli istituti scolastici prima di accordarsi con qualunque azienda si rendano conto che la stessa abbia proceduto all'iscrizione al “Registro nazionale dell'alternanza scuola-lavoro”.

Per iscriversi si dovrà accedere al sito selezionando il link “PROFILO” e tutte le informazioni che in fase di iscrizione vengono fornite da chi intende iscriversi dovranno essere sottoscritte utilizzando la firma digitale del legale rappresentante o del titolare dell'impresa.

Nell'iscriversi al registro tenuto da Unioncamere l'azienda dovrà indicare una serie di requisiti che possano essere di aiuto per i rappresentanti scolastici a poter scegliere al meglio l'azienda da contattare per inviare i propri studenti:

- il numero massimo di studenti che intende ospitare;
- i periodi dell'anno scolastico in cui dovrà svolgersi l'attività di alternanza scuola-lavoro;
- le collaborazioni che il soggetto che si iscrive ha con altri operatori (enti, associazioni, camere di commercio, scuole, enti di formazione, etc.) con cui sono stati attivati percorsi di alternanza scuola lavoro;
- le capacità strutturali, ovvero gli spazi adeguati in suo possesso;
- le capacità tecnologiche, ovvero le attrezzature in suo possesso.

Al termine del procedimento di iscrizione l'azienda riceverà una notifica tramite PEC che vale come conferma di iscrizione dell'impresa nel registro imprese dedicato all'alternanza scuola-lavoro. Essendoci la possibilità di assumere anche apprendisti l'azienda che decide di iscriversi al registro dovrà indicare il numero massimo di apprendisti che intende ospitare.

Inoltre nell'isciversi al registro l'azienda è bene che fornisca ulteriori informazioni che siano le più dettagliate possibili, in modo da definire al meglio l'offerta che intende proporre, indicando le figure professionali richieste, l'attività che si intende svolgere, il luogo dove l'attività verrà svolta indicando l'indirizzo completo, quando e per il numero di studenti è disponibile il singolo percorso, i contatti, etc.

In questo modo si offre la possibilità sia allo studente di cercarsi l'esperienza lavorativa di suo gradimento attraverso un percorso formativo di alternanza scuola-lavoro, sia alla scuola di intercettare i soggetti che possano ospitare al meglio gli studenti considerando la preparazione formativa da svolgere.



Dati shock

Carcere: 42mila detenuti italiani con disturbi mentali

di [Gabriella Meroni](#)

6 Ottobre 2016

Oltre un detenuto su tre soffre di problemi quali psicosi, depressione, disturbi della personalità. Una percentuale che supera anche di tredici volte quella di chi sta "fuori" e viene alimentata dalla segregazione. Contro questo circolo vizioso parte un progetto integrato per nuovo approccio che sia efficace

Più di 42 mila detenuti italiani – il 77% degli oltre 54 mila totali – convivono con un disagio mentale: dai disturbi della personalità alla depressione, fino alla psicosi. Problemi gravi che possono portare a conseguenze estreme come l'autolesionismo (circa 7 mila episodi in un anno) o il suicidio (43 casi e oltre 900 tentativi solo nel 2014). Il carcere – avvertono gli esperti della **Società Italiana di Medicina e Salute Penitenziaria** – diventa così **un amplificatore dei disturbi mentali**: l'isolamento insieme allo shock della detenzione, possono facilitare la comparsa o l'aggravarsi di un problema psichico, a volte latente.

Il panorama delle malattie mentali nelle carceri italiane è molto variegato, con una prevalenza nettamente più alta rispetto a quella che si registra nella popolazione generale. Se fuori dal carcere, ad esempio, **i disturbi psicotici si riscontrano nell'1% delle persone, dietro le sbarre la percentuale sale al 4%**. Più alti sono anche i numeri della depressione: nei detenuti la prevalenza si attesta intorno al 10% contro il 2-4% della popolazione generale. Inoltre più della metà dei reclusi, il 65%, convive con un disturbo della personalità, **una percentuale dalle 6 alle 13 volte superiore** rispetto a quella che si riscontra normalmente (5-10%). Al disagio mentale, infine, si sommano spesso i disturbi da sostanze stupefacenti, che tra i detenuti hanno una frequenza 12 volte maggiore rispetto a quella della popolazione generale (48% contro 4%).

Constatando questa situazione è nato il progetto "INSIEME – La Salute mentale in carcere", promosso dalla Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria, dalla Società Italiana di Psichiatria e dalla Società Italiana di Psichiatria delle Dipendenze con il supporto di Otsuka. **Obiettivi dell'iniziativa sono spezzare il circolo vizioso della sofferenza psichica e introdurre un approccio integrato nella gestione dei disturbi**

mentali in carcere, sviluppando un percorso applicabile in tutti gli istituti penitenziari italiani. Lunedì 10 ottobre, Giornata Mondiale della Salute Mentale, il progetto INSIEME presenta un nuovo Percorso Diagnostico Terapeutico Assistenziale che si propone di integrare le diverse figure professionali che lavorano all'interno delle prigioni e di assicurare una continuità terapeutica-assistenziale anche dopo la scarcerazione. Si tratta di un **progetto multidisciplinare** che, puntando sull'integrazione delle diverse figure professionali che lavorano all'interno delle prigioni, propone schemi unitari per la gestione del detenuto psichiatrico sia durante la detenzione, sia al momento del suo rilascio, assicurando così una continuità terapeutica-assistenziale anche dopo la scarcerazione.



Ricerche

Il pronto soccorso non è per tutti

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

6 Ottobre Ott 2016

Un'operazione congiunta del Tribunale per i Diritti del Malato di Cittadinanzattiva e di SIMEU, Società italiana della medicina di emergenza-urgenza, lancia un monitoraggio sui pronto soccorso italiani e una Carta dei Diritti al Pronto Soccorso, che definisce in otto punti i diritti irrinunciabili di tutti i cittadini, pazienti e operatori sanitari

Un tentativo di diagnosi e di cura dei servizi di emergenza sanitaria del Paese: è il senso dell'operazione congiunta del **Tribunale per i Diritti del Malato di Cittadinanzattiva** e di **SIMEU, Società italiana della medicina di emergenza-urgenza**. Due gli strumenti utilizzati: un **monitoraggio** civico e tecnico delle caratteristiche strutturali e organizzative dei servizi di emergenza-urgenza e una **Carta dei Diritti al Pronto Soccorso**, che definisce in otto punti i diritti irrinunciabili di tutti i cittadini, pazienti e operatori sanitari.

Il monitoraggio fotografa **93 strutture di emergenza urgenza**; dà voce a **2944 tra pazienti e familiari** di pazienti intervistati; misura **accessi, ricoveri e tempi di attesa di 88 strutture** di emergenza urgenza di cui sono stati direttamente valutati i flussi di gestione.

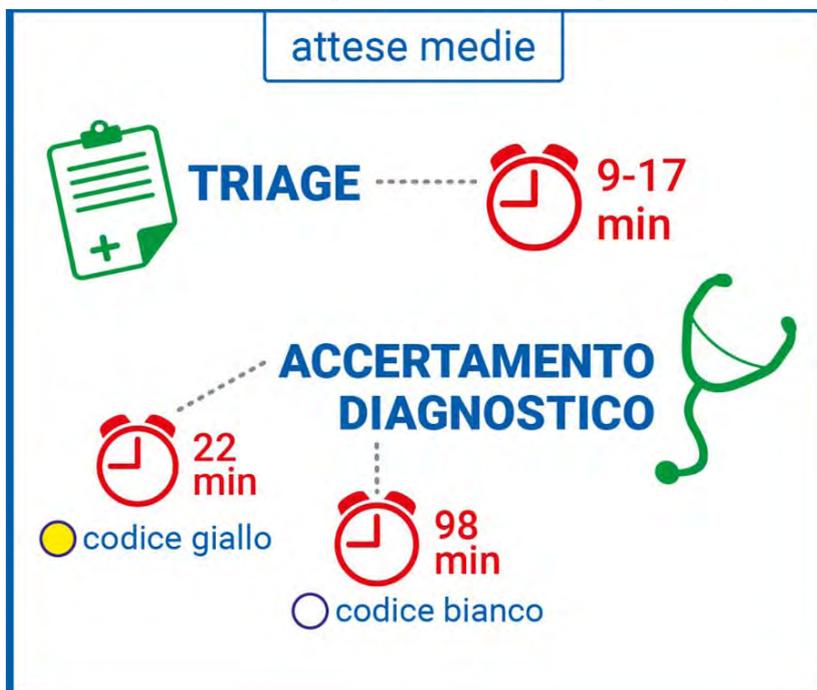
Il monitoraggio civico e tecnico

La rilevazione è stata svolta **tra il 16 maggio ed il 30 novembre 2015**: attivisti di Cittadinanzattiva, referenti SIMEU, pazienti e familiari, hanno contribuito su tutto il territorio nazionale a "fotografare" la situazione dei Pronto Soccorso, attraverso un **questionario rivolto a familiari e pazienti**, diviso in due schede, una **griglia di osservazione civica** elaborata da Tdm, **l'altra tecnica** predisposta da Simeu, incentrato sull'organizzazione dei Dipartimenti di emergenza-urgenza, sulla presenza di servizi e di procedure formalizzate che mettano il cittadino al centro del sistema per una sempre più efficace umanizzazione delle cure. Alcuni esempi: l'attenzione alla privacy e alla riservatezza; le procedure di comunicazione tra struttura sanitaria, operatori e familiari; l'attenzione al dolore in tutte le tappe del percorso; la presenza di percorsi dedicati per le persone fragili o di spazi dignitosi dedicati al fine vita.

I dati del monitoraggio

La situazione appare ancora oggi molto disomogenea fra strutture del Nord del Centro e del sud soprattutto come conseguenza di un'organizzazione dei servizi di emergenza non ancora standardizzata sul territorio nazionale. Anche all'interno di una stessa regione, con differenze spesso sostanziali di organizzazione del servizio in base alla complessità del servizio, Pronto soccorso, Dea di I o Dea di II livello. **Tempi di attesa, Spazi, dotazioni e Sovraffollamento, attenzione al dolore e comunicazione con i pazienti** sono fra i capitoli più importanti della rilevazione per la ricaduta sulla percezione dell'efficacia del servizio e per individuare le difficoltà di pazienti e operatori sanitari.

- **I tempi di attesa (pp.35 e seguenti):** distinguendo fra *tempo di attesa per la valutazione al triage all'arrivo in pronto soccorso, attesa per il primo accertamento diagnostico e tempo di attesa per il ricovero in altro reparto alla fine del percorso in emergenza*: nel primo caso, **per il triage**, si tratta in media di **attese di pochi minuti, in media dai 9 ai 17**, variabili entro questi limiti, in base all'area geografica e a seconda che si tratti un pronto soccorso o di un Dea di I o II livello. Nel secondo caso invece **l'attesa media per il primo accertamento diagnostico varia da un minimo di 22 minuti per un codice giallo a 98 minuti per un codice bianco**. 10 minuti i tempi minimi registrati per codici bianchi e verdi, 5 per i codici gialli. I tempi massimi registrati sono stati: 240 minuti per codici bianchi, 300 per codici verdi e 120 per codici gialli.



Sui tempi di attesa per il ricovero si rimanda al più complesso capitolo dedicato all'Obi, Osservazione breve intensiva (pp. 15 e seguenti) struttura prevista dal **Regolamento sugli Standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi sull'assistenza ospedaliera** ma non ancora presente ovunque (manca nel 40% dei Pronto soccorso, nel 17% dei DEA I livello, nel 19% dei DEA di II livello). In generale, sul campione osservato nella rilevazione, i tempi di permanenza medi (tra il triage e l'esito indicato per ricovero) nelle 24 ore in cui è avvenuta l'osservazione civica, supera le 3 ore nei Pronto soccorso, si avvicina alla 5 ore nei

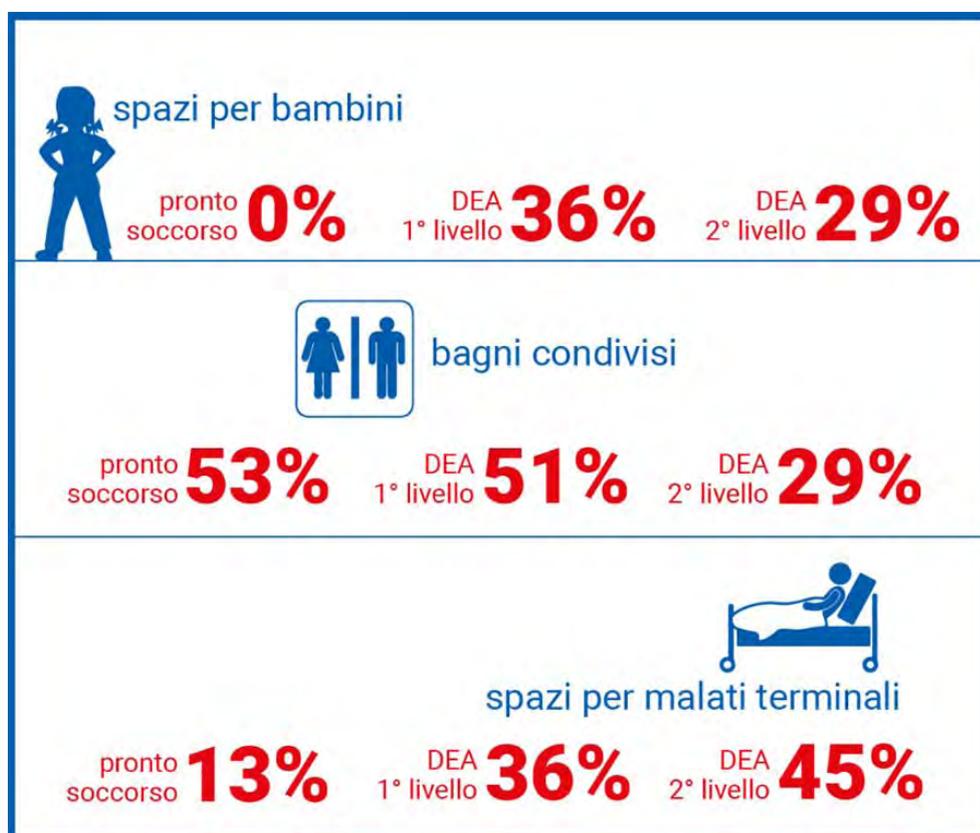
DEA di I livello e non supera le due ore e mezza nei Dea di II livello.

Le attese per avere un ricovero o posto letto sono state meno di 12 ore nel 40% dei Pronto soccorso, 50% dei DEA I livello, 13% DEA II livello; 24-48 ore nel 25% DEA I livello, 19% DEA II livello, 40%

pronto soccorso. Oltre due giorni di attesa nel 38% dei DEA II livello e 20% nei Pronto Soccorso. L'attesa massima registrata in OBI è stata di 7 giorni (168 ore)

- **Spazi, dotazioni e sovraffollamento**

Pochi gli spazi per le attese "attrezzati" per i bambini (in nessuno dei PS, 36% DEA I livello, 29% DEA II livello); quasi assenti le barriere architettoniche, mentre molto presenti sono quelle sensoriali (meno del 10% delle strutture ha accorgimenti per non vedenti-ipovedenti); dotazioni di sedie a rotelle, barelle e elevatore per grandi obesi presenti prevalentemente al nord. Bagni condivisi uomo-donna in circa la metà delle strutture (53% PS, 51% DEA I Liv, 29% DEA II Liv); assenza di bagni per disabili nel 20% di PS e DEA II liv. mentre il sapone nei bagni è presente solo nel 53% dei PS e nel 77% dei DEA II Liv. con le realtà del sud più in difficoltà, infine anche la carta igienica è disponibile solo nel 60% dei PS e nel 77% dei DEA II liv. Il 28% dei pazienti in attesa al pronto soccorso vorrebbe avere un posto più comodo, percentuale che si riduce per i DEA I liv (14%) e DEA II liv (9%); il 18% di pazienti in attesa al PS vorrebbe avere acqua e cibo (12% in DEA Liv I, 10% DEA liv 2). E ancora il 30% dei pazienti in pronto soccorso non ha visto preservarsi privacy e riservatezza (16% DEA II, 18% DEA I).



L'OBI risulta sovraffollata nel 33% dei Pronto Soccorso, 38% DEA I livello, 24% DEA II livello; sono presenti posti letto in aggiunta nel 33% dei PS, 44% DEA I Livello, 48% DEA II livello. Sono stati registrati anche 30 posti aggiunti (barelle/letti) in OBI.

Sono presenti spazi dedicati al malato in fase terminale nel 45% DEA II liv, 36% DEA I Liv, 13% PS. Più alto il numero di strutture che hanno spazi dedicati alla persona appena deceduta (40% PS, 57% DEA I Liv, 61% DEA II Liv). Mediamente risultano più presenti nelle strutture del centro.

- **Il trattamento del dolore acuto (p.55 e seguenti):** Attraverso l'indagine civica si è andati a valutare il grado di attenzione alla registrazione ed alla cura del dolore nelle persone ricoverate nelle strutture di Emergenza-Urgenza. Cresce, a seconda della complessità della struttura, la presenza di *formali procedure per la valutazione del dolore durante il triage: 60% nei Pronto soccorso, 72% nei DEA di I livello, 74% nei DEA di II livello*. La procedura di *rivalutazione del dolore in tutto il percorso del paziente al pronto soccorso* viene svolta da poco più del 60% delle strutture monitorate (60% Pronto soccorso, 66% DEA di I livello, 61% DEA di II livello). Anche in questo caso i DEA di I e di II livello del sud ne risultano maggiormente sprovvisti (38% DEA di I livello, 41% DEA di II livello). Ancora minore è il numero di strutture che ha formalizzato delle *linee guida per la gestione del dolore in emergenza-urgenza: soltanto il 47% nei Pronto soccorso, il 66% nei DEA di I livello, il 61% nei DEA di II livello*.
- **La comunicazione con i pazienti (pp. 77 e seguenti):** Se “Buona” risulta essere l'assistenza sanitaria ricevuta (per il 36% nei Pronto Soccorso, 46% dei DEA di I livello; 44% dei DEA di II livello), invece la necessità di parlare con un operatore (48% dei Pronto soccorso, 45% Dea di I livello, 35% DEA di II livello), seguita dal bisogno di aver vicino i propri cari (30% dei Pronto soccorso, 23% dei DEA di I, 26% dei DEA di II) e di maggiore conforto (24% Pronto soccorso, 13% DEA I livello, 10% DEA II livello) sono i “desiderata sull'assistenza” che il paziente ha all'interno del percorso di Emergenza-Urgenza.

Rispetto all'informazione è presente materiale informativo in più lingue nella sala d'attesa del Pronto Soccorso in un Pronto soccorso su 3, dato che aumenta nei DEA di I Liv (40%) e DEA II Liv (39%). È assente materiale informativo sulle prestazioni soggette da pagamento del ticket e modalità di accesso in circa una struttura su 4 (35% DEA II liv, 43% DEA I liv, 46% PS).

Lo spirito dell'iniziativa: il Pronto soccorso di tutti

La collaborazione fra le due associazioni nasce dalla consapevolezza che il Pronto soccorso, aperto 365 giorni all'anno e 24 ore su 24, per problemi non solo sanitari ma sempre più spesso anche sociali, è un bene comune, sia di chi vi si rivolge in cerca di cure sia di chi ci lavora per rispondere alla richieste di salute. E quindi tutelarlo e migliorarlo è un diritto-dovere di tutti, istituzioni, pazienti e operatori sanitari.

Monitoraggio e Carta dei Diritti sono stati lanciati nel 2015, quando il *Tdm festeggiava il suo 35esimo anno di vita*, in particolare durante *la Settimana nazionale Simeu del Pronto soccorso*, manifestazione annuale che si tiene in maggio, durante la quale medici e infermieri della

Società italiana di medicina di emergenza-urgenza organizzano incontri con i cittadini per avvicinare e ascoltare le esigenze dei pazienti in un momento lontano dall'urgenza sanitaria.

“È di fondamentale importanza– dichiara **Maria Pia Ruggieri, presidente nazionale SIMEU** - che medici, infermieri e pazienti con i loro familiari si sentano dalla stessa parte nella tutela e nella promozione dei servizi del servizio sanitario nazionale a partire proprio dall'emergenza, per il rafforzamento di una responsabilità collettiva verso il bene pubblico e di un forte senso di cittadinanza comune: questo è il significato ultimo del monitoraggio e della Carta dei diritti che abbiamo condiviso con il Tdm.”

“Il PS rappresenta per i cittadini un punto di riferimento irrinunciabile e nel quale nutrono fiducia. E' necessario però investirci e migliorarlo per renderlo più accessibile e umano”, **ha dichiarato Tonino Aceti, coordinatore nazionale del Tribunale per i diritti del malato di Cittadinanzattiva**. “Si inizi adottando in tutte le strutture la Carta dei Diritti al Pronto Soccorso e rispettando le Leggi: va infatti garantita in tutti i PS l'attivazione di letti di *Osservazione Breve Intensiva* previsti dal Decreto 70 del 2015 sugli standard ospedalieri, ancora oggi non disponibili in tutti gli ospedali. **C'è bisogno di una migliore e più trasparente gestione dei posti letto per evitare affollamenti, il sovraccarico del personale e garantire la dignità delle persone**. E' grave infatti che solo il 45% dei DEA I livello abbia conoscenza in tempo reale dei posti letto disponibili nei reparti di tutta la struttura. Chiediamo che la presenza del familiare sia un diritto e non un favore da chiedere di volta in volta. E infine si lavori ancora sui fondamentali che oggi scontati non sono: sapone, carta igienica, bagni separati e per le persone con disabilità, barriere sensoriali, informazione al paziente e ai suoi familiari, rispetto della riservatezza e della privacy, attenzione al dolore e alla sofferenza”

Altri elementi rilevanti emersi dal monitoraggio

È stato preso in considerazione **il percorso dal territorio all'ospedale e nuovamente al territorio**, con l'obiettivo di valutare la capacità del SSN di garantire una completa, reale e concreta presa in carico della “salute” del cittadino paziente. **In Italia il funzionamento della rete tra emergenza urgenza e territorio è da considerarsi prevalentemente “insufficiente” (39%). Solo il 35% dei Responsabili intervistati la reputa “sufficiente” ed il 4% in “ottimo” stato.**

Nella frammentazione dell'organizzazione dei servizi di emergenza, la maggiore complessità della struttura (dal Pronto soccorso al Dea di II livello) è spesso garanzia della presenza **di spazi dedicati a situazioni particolarmente delicate come il fine vita**, e a **percorsi specifici** (come il *percorso rosa* per le vittime di violenza) e il *fast track* per i casi più lievi.

Una persona su 4 quattro si è recata al pronto soccorso perché reputa che il caso sia grave (34% PS, 27% DEA I Liv, 21% DEA II Liv); leggermente più bassa la percentuale delle persone che si fidano solo dell'Ospedale (23% PS, 24% DEA I, 25% DEA II). Circa una persona su tre è stata indirizzata al Pronto soccorso dal proprio medico di famiglia o guardia medica.

Altri indicatori usati per il questionario sono stati: le caratteristiche strutturali esterne del pronto soccorso e la loro accessibilità, l'organizzazione del triage, le dotazioni strumentali, le caratteristiche

dell'Osservazione Breve Intensiva, la dotazione di ambulanze, modalità e tempi di ricovero, dimissione e continuità delle cure.

La carta dei diritti al pronto soccorso

Otto punti su cui è necessario intervenire con urgenza: *diritto alla presa in carico; diritto alla dignità personale; diritto alla continuità dei percorsi di cura; diritto alla prevenzione delle emergenze evitabili; diritto all'informazione; diritto alla competenza; diritto alle sei ore, diritto all'attuazione della Carta dei diritti al Pronto soccorso.*

Lanciata come progetto pilota in Piemonte nel 2015, la Carta viene estesa ora a tutto il territorio nazionale, precisando i principi della *Carta europea dei diritti del malato* in una forma capace di

incidere sull'azione del governo nazionale, regionale e delle direzioni aziendali e anche sui comportamenti dei cittadini e degli operatori sanitari. La tutela della salute in condizioni di emergenza e urgenza è un bene comune irrinunciabile in un paese civile. È dovere di tutti coloro che hanno responsabilità e degli stessi cittadini di promuovere, in ogni territorio, la qualità e la sicurezza delle cure e rimuovere le carenze di struttura, di organizzazione, di cultura, di informazione e i comportamenti che si oppongono, di fatto, a questo principio. **Ed è diritto di tutti i cittadini, siano essi malati o operatori sanitari, di disporre di un Servizio Sanitario Nazionale funzionante al meglio.**